

Anno IV n. 2

marzo - aprile 2021

Associazione Italiana Maestri Cattolici - Sez. Maglie

Maestri in... Cammino



ZENONE



*Buona Pasqua di
Pace e Serenità*



*a tutti i lettori di
Maestri in ... Cammino!*

La Redazione

SOMMARIO

Maestri in... Cammino
Anno IV - n. 2

Fondatore Editore
Antonio Gnoni

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Condirettore
Giuseppina Agrosi

Caporedattore
Giovanna Pappaccogli

Settore cultura
Marisa Maraschio

Settore didattica
Maria De Donno
Giovanna Pappaccogli

Vita Associativa AIMC
Ester Cancelli

Settore scienza ed etica
Roberto Muci

Redazione grafica
Sarah Urso
Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli autori
degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su internet
www.aimcmaglie.it

Email
giornaleaimcmaglie@gmail.com

EDITORIALE

La scuola ai tempi della pandemia – Giusy Agrosi pagg. 4 - 8

VITA ASSOCIATIVA

Tutti sulla stessa barca - Ester Cancelli pagg.9 - 11

LETTERATURA E POESIA

La Trinità nella storia: l'età dello Spirito in Gioacchino da Fiore
- Alessandro Ghisalberti pagg. 12 -15
Infiernu cantu dodicesimu – Orlando Piccinno pagg. 16 -19
Poesie di Rocco Aldo Corina, Cosimo Renna, Giusy Agrosi,
Roberto Vantaggiato, Vito Adamo, Marcello Buttazzo pagg. 20 -
33

ARTE E CULTURA SALENTINA

Lo scazzamurieddhru della masseria “ la pajara” –
Giuseppe Russo pagg. 34 - 37

DIDATTICA E SCUOLA

Cervello bilingue ed intelligenza emotiva - Tina Placentino
pagg. 38 - 39

ATTUALITÀ

I rischi della tecnica e della digitalizzazione fra passato e
presente – Don Luca De Santis pagg. 40 – 44
Ideali di pace – Raffaele Coppola pagg. 45 - 51

MEDICINA

Il progetto del “Centro Ilma” – Carmine Cerullo pagg. 52 - 54

SOCIOLOGIA

I bambini della scuola primaria vanno al museo – Mariselda
Tessarolo pagg. 55 - 63

TEOLOGIA

Risurrezione - Roberto Muci pagg. 64 - 66

Giusy Agrosi



La Scuola ai tempi della Pandemia

**Giusy Agrosi docente di lingua inglese
nella Scuola Primaria**

Nessuno avrebbe mai potuto prevedere un evento catastrofico di cotanta portata come quello conseguente alla diffusione del COVID-19.

Quella che sembrava essere già una malattia virale a forte trasmissibilità si è rivelata una vera ecatombe, anche a causa delle sue nuove varianti che sembrano invalidare la sperimentazione vaccinale a cui la popolazione è sottoposta da qualche mese.

Migliaia di morti silenziose hanno svuotato intere città e reso necessario in alcuni Paesi il ricorso a fosse comuni per accogliere i corpi di chi ha avuto la sventura di scontrarsi con questo terribile morbo; in Italia si è ricorso alla cremazione.

I frequenti ricoveri in terapia intensiva sono stati oggetto di speculazioni giornalistiche che hanno riempito i palinsesti televisivi e radiofonici, diffondendo il panico e aumentando le preoccupazioni dell'intera collettività.

I governi hanno rivelato grandi falle nella gestione pandemica, sia per ciò che concerne gli aspetti sanitari che per quelli sociali.

La mancanza di lungimiranza nella stesura di un adeguato piano per la gestione della medicina di emergenza (attualmente oggetto di indagine da parte della magistratura) ha rivelato la grande miopia della politica che negli ultimi decenni ha svuotato la sanità pubblica ad esclusivo vantaggio della sanità privata, limitando o rendendo di fatto inesistente o inefficace la medicina territoriale.

La divisione del territorio italiano in zone assoggettate a crescenti limitazioni di movimento degli individui e le chiusure non sempre condivisibili di determinate attività produttive hanno peggiorato la percezione sociale della pandemia e della sua gestione.

Così le forti incertezze hanno minato non solo la salute fisica, ma anche quella psichica di ognuno di noi. Anche i più piccoli hanno finito col risentire di questo clima di reclusione forzata e di astensione dalla vita di comunità.

L'emergenza sanitaria si è ben presto trasformata in emergenza economica e soprattutto sociale, conseguentemente alla perdita di reddito di numerose famiglie.

Il governo italiano, ben lungi dall'approntare in maniera tempestiva ed efficace le misure di contenimento della pandemia, si è barcamenato in innumerevoli tentativi per contenere la diffusione del contagio, prendendo decisioni niente affatto comprensibili anche in relazione all'apertura delle scuole e alla gestione della frequenza degli alunni. Ogni giorno nugoli di esperti o pseudo tali affollano i salotti televisivi per pontificare sulla necessità di tenere le "scuole aperte", anzi no meglio "scuole chiuse", forse meglio ancora "mezze aperte e mezze chiuse".

Si sono affastellate le idee più strambe nella babele comunicativa degli esponenti di governo e dei giornalisti chiamati a diffondere il nuovo Verbo della Pseudoscienza.

Stranamente a gestire il mondo della Scuola sono stati e sono ancora personaggi che della Scuola hanno forse solo sentito parlare. A volte si tratta di medici, di sociologi, di ministri, di blogger, comunque di non addetti ai lavori.

Mai e sottolineiamo mai si è chiesto il contributo di chi la Scuola la vive e la conosce perchè ci lavora da una vita.

La Scuola è stata oggetto di invettiva da parte di chi non era affatto titolato a parlarne, scambiandola alternativamente come luogo di parcheggio per i più piccoli o vessillo di efficientismo politico, raramente riconosciuta come istituzione garante della partecipazione attiva della cittadinanza.

Così i docenti sono divenuti molto spesso nell'opinione pubblica dei bersagli su cui riversare la rabbia e l'ansia per la difficile gestione della propria esistenza.

Gli organi di stampa e soprattutto i social hanno alimentato un'aberrante lotta fra coloro che in qualità di dipendenti statali sembrano essere maggiormente tutelati e coloro che vengono identificati come il popolo delle partite iva.

In questa diatriba infeconda e scellerata ci si dimentica di come la Scuola e tutti i suoi componenti, ma soprattutto attraverso il lavoro dei docenti, abbia saputo con solerzia rispondere alla chiamata alle armi, adeguando metodi e strumenti per rispondere pienamente alla propria missione.

Tutti i docenti, indistintamente, hanno dovuto cimentarsi con l'utilizzo delle nuove tecnologie, sobbarcandosi ore e ore di lavoro straordinario non riconosciuto per seguire i corsi ad acta e per l'auto-aggiornamento, sottraendo tempo e risorse alla propria vita e alle proprie famiglie.

Anche i docenti alle soglie della pensione non si sono sottratti alle richieste addivenienti dalla situazione che appariva inizialmente contingente e che invece qualcuno vorrebbe strumentalizzare per modificare definitivamente l'organizzazione scolastica, imponendo ritmi e modalità che francamente sviscerano il senso del "fare scuola".

In Puglia le pressioni di alcuni genitori sul governatore Emiliano e il ricorso al Tar di alcune associazioni hanno reso il lavoro dei docenti schizofrenico soprattutto nella scuola Primaria con un continuo tira e molla sulla presenza obbligatoria o sull'astensione dalla frequenza, peggiorando di fatto la gestione della DAD e della DID.

Si sono create evidenti disparità fra le classi frequentate totalmente in presenza e quelle in cui alunni seguivano le lezioni da casa.

Ma la gestione più acrobatica è stata quella delle classi con alunni in parte frequentanti e in parte in DAD, per le evidenti difficoltà legate alla connessione e alle “strategie di sopravvivenza” di pargoli poco avvezzi al lavoro o che ritengono la DAD una quasi vacanza.

E' necessario sottolineare che fra il diritto allo studio e quello alla salute, quest'ultimo pare sicuramente prioritario, ma una più avveduta gestione della frequenza in presenza avrebbe reso l'intero periodo di pandemia meno carico di tensioni.

Ma tant'è! Come sappiamo si è lasciato ampio margine di discrezionalità alle famiglie per non dover ammettere le falle di un sistema che ha nel tempo depauperato le risorse professionali, limitando di fatto il numero dei docenti e realizzando classi pollaio nelle quali appare difficile il rispetto delle norme di sicurezza che il fantasioso Comitato Tecnico Scientifico annuncia puntualmente con le innumerevoli variazioni sul tema.

Di fatto gli insegnanti sono stati lasciati da soli a combattere di fronte ad un nemico che pare girare per le strade solo dopo le 18:00, amare i ristoranti piuttosto che i locali della movida, disdegnando, sempre secondo gli esperti, le aule sovraffollate.

Agli insegnanti è stato richiesto di dispensare ad ogni alunno del gel disinfettante all'ingresso dell'aula e di distribuire le mascherine prima delle lezioni, di provvedere alla disinfezione della postazione di lavoro ad ogni cambio d'ora, dovendosi inoltre fidare della misurazione della temperatura del bambino da parte dei genitori. Un'operazione che nessuno può garantire come realmente avvenuta.

La conduzione delle lezioni prevede la condivisione del proprio computer e il controllo della linea wi-fi, oltre che la gestione delle “esuberanze informatiche” di piccoli e adulti che molto spesso smanettano sovraccaricando la piattaforma con la duplicazione di account o delle miracolose sparizioni durante le interrogazioni. E che dire di risposte che risentono di “voci estranee”?

Sopravvivere a questi episodi mina gravemente la propria autostima e ci costringe a riflettere sul rapporto con la componente genitoriale che a volte svirgola dal patto di corresponsabilità che pure ad ogni anno i genitori sono chiamati a sottoscrivere.

Per fortuna possiamo contare ancora sulla collaborazione proficua di molte famiglie consapevoli del ruolo importantissimo che la Scuola svolge nella formazione del futuro cittadino.

In tutte le scuole d'Italia si sono verificati casi di contagio o falsi allarmi che hanno costretto ripetutamente i docenti al tampone, per verificare la propria situazione. A questi docenti è stato richiesto nei fatti di mantenere i nervi saldi, continuando ad assecondare richieste non sempre legittime sulle proprie prestazioni nella situazione contingente.

Di noi docenti si continua ad ignorare l'abnegazione e lo spirito di servizio che ha consentito al sistema paese di non collassare completamente.

Dei sentimenti dei piccoli pochissimi si sono realmente preoccupati. L'unico pensiero pare essere conciliare la loro presenza a casa con il telelavoro degli adulti.

Alcuni insulsi sociologi continuano ad auspicare per tutte le professioni il lavoro da remoto, minando di fatto la socialità umana e alienando l'individuo nel rapporto esclusivo col la macchina.

La Scuola non può essere quella che è stata disegnata in questi lunghissimi mesi di contorsionismo organizzativo.

La flessibilità non autorizza il perdurare di misure deleterie per l'apprendimento e ancor prima per lo sviluppo delle competenze affettive e sociali dei più piccoli.

Noi docenti non possiamo più accettare sommessamente che ci venga scippata la bellezza di questa professione atipica. Una professione che non potrà mai essere paragonata a quella dei lavoratori addetti alla catena di montaggio, piuttosto che a quella di promotori di prodotti e servizi.

E che a nessuno venga più in mente di intendere l'eccessiva disponibilità come dabbenaggine o ancor peggio come complicità.

Non vogliamo essere complici di questo svilimento della missione della Scuola.

Non siamo semplici intrattenitori di pargoli come qualcuno vorrebbe, salvo poi sottoporci alle prove sulla produttività e sull'efficienza dell'insegnamento attraverso prove standardizzate.

Noi docenti continuiamo ad auspicare una scuola in presenza.

Del nostro lavoro amiamo la socialità, l'empatia, l'affetto, la spontaneità, la condivisione ...

Dei nostri cuccioli d'Uomo intercettiamo pensieri, emozioni e desideri ...

Lo stare insieme in un clima di rispetto e di reciprocità è la condizione necessaria a realizzare il complesso e delicato processo dell'apprendimento-insegnamento; l'azione educativa si nutre della relazione.

Questo anno di pandemia ci ha reso affettivamente fragili.

Certo, moltissimi hanno dimostrato di essere tenaci nello studio, impegnandosi con la solita solerzia, ma alcuni sembrano disorientati.

Eh no, non è solo colpa della DaD ! L'uso della tecnologia ha costituito una scelta obbligata per difendere il diritto alla salute nei periodi di maggiore recrudescenza. Ma la relazione affettiva è stata minata da elementi estranei che hanno finito col rendere più insicuri i piccoli.

Viviamo con spirito di adattamento questa grande prova, augurandoci di poterci ritrovare negli abbracci e nelle parole calde e sincere sussurrate a distanza ravvicinata; vogliamo rivivere il senso della relazione docente-discente.

" Maestra, mi aiuti? "

" Dai, vieni qui accanto a me! "

" Maestra, ti piace?"

"Maestraaa! Ci sono riuscita! "

"Siete stati davvero bravissimi! Vi voglio bene!"

" Maestra, questo fiore è per te! Aprirlo!"

" Ma è bellissimo! Grazie!"

" Lo abbiamo fatto insieme noi due ... Grazie, Maestra

Non ci sono per noi compensi economici capaci di ripagarci degli sforzi profusi per aiutare i bambini a crescere, promuovendo i loro talenti e le loro capacità.

Ma che a nessuno venga in mente di abusare della disponibilità che questo mestiere richiede per trasformarci in ciechi esecutori di politiche sterili, che continuano a minare ulteriormente l'approccio antropologico che ha da sempre caratterizzato la Scuola Italiana.

Ridateci la Scuola!

Quella vera!

In presenza e in sicurezza!



Ester Cancelli



« Tutti sulla stessa barca »

La tempesta Covid 19 non era stata prevista né annunciata da maghi o da presunti indovini e profeti. Eppure nel gennaio di un anno fa ha inondato il nostro Paese prima, tutta l' Europa e il mondo intero poi.. Qualcuno però aveva avvisato che il futuro dell'umanità sarebbe stato minacciato non dalla catastrofe nucleare bensì da un nemico invisibile, un virus pandemico.

.Ed è accaduto: un virus ,mai studiato prima, ha messo in difficoltà le strutture sanitarie di ogni paese, ha fiaccato medici, infermieri e personale ausiliario . Un virus ignoto alla scienza ha svelato la nostra fragilità, la nostra debolezza dinanzi ai fenomeni inaspettati della natura., La storia tuttavia ci ha permesso di conoscere come in passato le pandemie sono state affrontate e superate - nel tempo – sia con la naturale estinzione di una parte della popolazione , quella maggiormente indebolita e stremata da carestie, da malattie e povertà, sia con la conquista dei vaccini e la scoperta degli antibiotici. Che una pandemia accadesse in questo secolo era possibile, dopo la spagnola, l'asiatica e l'ebola del secolo appena trascorso. Eppure questo virus si cela – ad un anno di ricerca e studio continuo - dietro una muraglia di eventi improvvisi ,di mutazioni multiple, di risultati non sempre certi .Tutto questo delinea un futuro nebuloso, plasmato da mille incognite, capace di renderci sempre meno sicuri e poco propensi a progettare , a risolvere, a ricostruire. Qualsiasi regola o norma di comportamento di questo virus che possa paragonarlo ai suoi antenati o ai suoi simili del passato, sembra non può valere . Covid 19 continua ad agire su formule originali e mai accertate prima, sorprendendo gli stessi scienziati.. Non si sa esattamente come e da dove sia partito. Si è diffuso come un flagello paragonato, da chi si è avvicinato con fede alle pagine bibliche, alle antiche piaghe d' Egitto. Ha colpito giovani ed anziani, poveri e ricchi, si è acceso e diffuso nei contesti più urbanizzati come nelle periferie e nei piccoli centri.

La Scienza studia e non riesce a comprendere ancora l'origine di questo male: trasmissione da animale all'uomo certamente la pista più seguita, ma da quale animale e in quale tempo e in quale zona del nostro pianeta ha avuto la sua origine? E basteranno le ripetute vaccinazioni a fronteggiare la pandemia? Si aggiungono in questi giorni le varianti del virus che complicano e rendono accidentato il cammino della ricerca. Assistiamo ad enuciati di virologi, ricercatori e epidemiologi sempre più diversi nell' accreditare alcune teorie piuttosto che altre. Luminari della scienza che si contraddicono e ci lasciano inquieti, nella confusione e nello sconcerto.

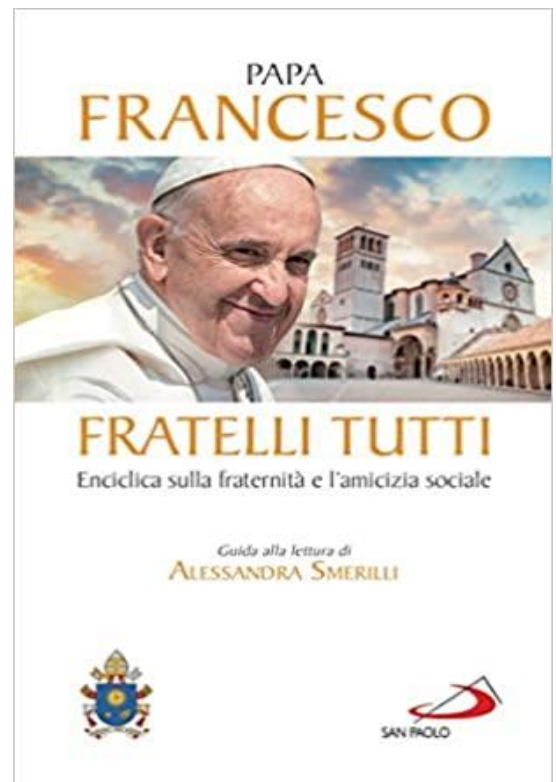
Per dare speranza, ed illuminare i nostri giorni pandemici, a confortarci in questa sciagura, Papa Francesco invia il suo messaggio paterno con l'enciclica FRATELLI TUTTI. Duecentottantasette paragrafi di pensiero scritto, ed una riflessione sulla nostra umanità, sulla nostra fragilità ancestrale, sul modo di vivere le nostre relazioni con gli altri. Le sue sono parole, di paragrafo in paragrafo, reggono la capacità di rialzarci e di uscirne – fra qualche tempo - nasceremo di vita nuova e forse migliori. Nelle pagine del suo messaggio, Francesco ci sostiene con la preghiera, con il conforto della sua guida paterna. Non siamo soli, siamo di razze ed etnie varie che popolano i continenti, ma siamo tutti figli dello stesso Padre, tutti fratelli che - solo se uniti da fraterno amore - possiamo vincere questa guerra.

«Una tragedia globale che ha suscitato la consapevolezza di essere una comunità mondiale, che naviga nella stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti; ci siamo. ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme.

E' l'amore che ci lega e ci eleva in comunione gli uni con gli altri. È la forza che ci sostiene e ci sospinge ad accogliere il diverso, a superare i limiti del nostro ego, ad aprire le frontiere, ad aiutare il più debole..

«Voi siete tutti fratelli» dice Matteo (23,8); ce lo ricordano le lettere di San Paolo che richiama all'unità nella fede e nell'essere seguaci di Cristo perché infusi dal Suo Amore..

«La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità....» (Pgf 32) Con le parole di Francesco possiamo sperare in un nuovo umanesimo che ci induca a riscoprire il senso di essere solidali, di sentirci prossimo, caritatevoli con chi non ha niente o ha poco, soccorritori con chi è nella malattia e nell'abbandono. E - come da sempre - noi Maestri Cattolici mettiamo al centro la persona, di qualsiasi etnia, religione, fede, preoccupandoci di chi vive nella sofferenza e nella solitudine, difendendo soprattutto l'eguaglianza del diritto alla vita, alla salute, all'istruzione e alla cultura.



Segnaliamo agli organismi, che possono intervenire con nuovi piani di organizzazione sul sistema scolastico, i limiti della didattica a distanza.

La DAD - necessaria e utile, come strategia e strumento per la relazionalità, la comunicazione e l'apprendimento degli alunni non in presenza, - ha evidenziato però che non tutti hanno la capacità tecnologica, la dotazione familiare di un pc, il collegamento WI-FI. Occorre in primo momento risanare possibili diseguaglianze e mancanze tra le aree territoriali. Le regioni sono diverse per cultura ed economia e per queste disparità hanno evidenziato l'inefficacia della DAD in molte situazioni. Con interventi opportuni mirati si potrà offrire a tutti i ragazzi pari opportunità nelle lezioni realizzate anche a distanza. Occorre promuovere ed agevolare il diritto all'istruzione per ciascuno, in ogni tempo e in ogni luogo. la Scuola in questo modo diviene veicolo di quel messaggio che è il *diritto alla fratellanza, sancito e spiegato nell'* enciclica di Papa Francesco. E proprio perché siamo tutti nella stessa barca, dobbiamo sapere essere tutti uniti per affrontare i disagi, le incoerenze, i limiti di questo flagello.

Se dopo questa tempesta l'Uomo sarà stato capace di rialzarsi e di ricominciare ci sarà - per l'umanità tutta - una nuova energia che ci renderà meno egoisti, più sobri, più rispettosi dell'ambiente, più accoglienti e forse saremo più consapevoli di essere veramente *TUTTI FRATELLI*.

Ester Cancelli



*«Sogniamo come un'unica umanità,
come viandanti fatti della stessa carne umana,
come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi,
ciascuno con la ricchezza della sua fede
o delle sue convinzioni,
ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!»*

Franciscus



La Trinità nella storia: l'età dello Spirito in Gioacchino da Fiore

Alessandro Ghisalberti, già Professore ordinario di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia medioevale all'Università Cattolica di Milano.

Nato a Celico, vicino a Cosenza nel 1135, Gioacchino si fece monaco cistercense nel monastero di S. Maria di Corazzo; successivamente fondò un proprio ordine, l'Ordine fiorense, a san Giovanni in Fiore, sulla Sila. Le sue opere più importanti sono costituite dalla trilogia caratterizzata da un'originale esegesi della Bibbia: "Concordia del Nuovo e dell'Antico Testamento" (*Concordia Novi ac Veteris Testamenti*, 1183/84-96), "Esposizione sull'Apocalisse" (*Expositio in Apocalypsim*, 1183/84-prima del 1200), e "Salterio a dieci corde" (*Psalterium decem cordarum*, 1184-1201). Importante inoltre il "Libro delle figure" (*Liber figurarum*), che riporta simboli, figure, diagrammi e relative didascalie concernenti il suo pensiero, sul quale torneremo in seguito.

Dalla sua attività di monaco, abate e fondatore di un ordine religioso la figura di Gioacchino da Fiore si staglia come quella di un gigante del suo tempo: era uno che guardava lontano, con una speranza in un futuro intramondano più profonda di quella di qualsiasi altro teologo cristiano classico. Individuando il magnete della riforma nel futuro piuttosto che nel passato, cioè nella vicina età dello Spirito santo, da lui chiamata anche il terzo *status* della vicenda storica dell'umanità, piuttosto che in un qualsiasi ritorno a un ideale apostolico o in una glorificazione del presente, egli ruppe con le precedenti teologie della storia, in un modo che ha continuato ad essere fonte di ispirazione per molti, come pure oggetto di discussione per altri. Ai tempi nostri, come ai suoi, il pensiero di Gioacchino rimane una sfida a ogni istituzione che corra il rischio di perdere il proprio impegno verso le dimensioni spirituali dell'uomo e del futuro. Il suo tema, quello dello spirito, oggi noi lo riconosciamo meglio se lo connettiamo con il nome caratteristico dello Spirito santo, quello di amore: la parola amore ci porta a qualcosa che ci colpisce nell'intimità, alla forza del desiderio e all'attrazione di qualcosa che in precisi momenti della vita ci rapisce e ci espone nudi all'altro (sia esso uomo, mondo, Dio), che ci fa capaci di attendere ogni giorno un giorno futuro, dunque una energia dirompente che ci investe ed insieme ci inquieta come una novità, una "rivelazione", che nel linguaggio biblico di Gioacchino era segnata col nome greco di "apocalisse".

Gioacchino fu un formidabile predicatore di tutte le tribolazioni che avrebbero colpito i malvagi, e un consolatore non meno efficace di chi era nel bisogno, facendo emergere

dalla sacra Scrittura la profezia di un'epoca in cui lo Spirito santo avrebbe portato a compimento tutto ciò che di spirituale (amore, grazia, gioia, estasi) vi è nella storia umana. L'abate calabrese supponeva che dopo un certo numero di tribolazioni, la storia avrebbe conosciuto un'epoca di beatitudine spirituale e di libertà; ne derivava che la perfezione cristiana sta proprio davanti a noi, nel *futuro storico* di un'età che egli chiama, nella partizione delle età della storia, la "settima età", in cui avrebbe preso il via il terzo *status* o età dello Spirito santo. E questa era un'idea che nessuna teologia ortodossa era pronta ad accettare; come ci si poteva aspettare fu il carattere della settima età a suscitare immediatamente da un lato l'opposizione ecclesiastica, dall'altro l'entusiasmo di molti monaci, nonché il fervore popolare. Gioacchino non rifiutava le istituzioni tradizionali del papato, dei sacramenti e del sacerdozio, ma accordava loro una valenza carismatica. Nella sua esaltazione della libertà spirituale che avrebbe presto trionfato, Gioacchino specificò che, con l'instaurazione dell'età dello Spirito sarebbe stata completata l'opera di Cristo, sotto la guida dello Spirito santo. Questa concezione era fondata su precisi enunciati del Vangelo di Giovanni (capitoli 15 e 16), dove Gesù promette di mandare lo Spirito per continuare la sua azione tra i suoi fedeli, senza sospendere il ruolo centrale del Cristo nella storia della salvezza.

Per vagliare questi problemi, Gioacchino ha formulato una teologia della storia originale e potente, che senza dubbio ha colpito l'attenzione di molti delle generazioni successive, incominciando da san Bonaventura da Bagnoregio (1217-1274). Nell'opera *San Bonaventura. La teologia della storia* (1959), Joseph Ratzinger ha segnato una innovazione nella lettura del rapporto del Dottore Serafico con Gioacchino. Superando uno stallo secolare, che registrava un rifiuto sostanziale da parte dei teologi e degli storici della teologia ad assegnare una qualsiasi incidenza positiva del pensiero di Gioacchino da Fiore in autori e testi di teologia medioevale, Ratzinger ha sviluppato la sua ricerca studiando l'ultima opera di Bonaventura, le *Conferenze sull'Esamerone* (*Collationes in Hexaemeron*), focalizzandola in particolare sulle Conferenze centrali, rintracciando molteplici connessioni con il pensiero genuino di Gioacchino da Fiore. In partenza compie un'analisi approfondita del duplice schema settenario, visto come elemento centrale della teologia bonaventuriana della storia. Scrive Ratzinger: "Secondo Bonaventura la parola della Scrittura ha per così dire tre aree di significato: prima di tutto la "spiritualis intelligentia", che, al di là del significato della parola, si rifà al suo contenuto allegorico, tropologico o anagogico. Egli non si accontenta però di questa suddivisione tradizionale ed infatti colloca accanto al cosiddetto "senso spirituale" della Scrittura una seconda dimensione: le "figuræ sacramentales", con cui la Scrittura parla in tutti i suoi libri di Cristo e dell'Anticristo, ed infine, come terza area, le "multiformes theoriae", al cui proposito scrive: "Chi può abbracciare con il suo sapere l'infinito numero di semi esistenti, dal momento che da una sola foresta nascono intere foreste che, a loro volta, producono infiniti semi? Allo

stesso modo dalla Scrittura possono derivare innumerevoli teorie, che solo il sapiente Iddio può abbracciare nel suo infinito sapere” (Ratzinger, San Bonaventura, pp. 27-28) . E subito dopo, alla domanda circa che cosa intenda veramente Bonaventura con queste “teorie”, Ratzinger risponde che le teorie sono il rispecchiamento nella Scrittura dei tempi futuri, per intendere i quali diventa indispensabile la conoscenza della storia sacra passata, che è la base per comprendere ciò che ancora deve venire.

In questa interpretazione della sacra Scrittura trova accoglienza la caratteristica visione della storia di Gioacchino da Fiore, che abbiamo sopra delineato: a differenza dalle escatologie tradizionali, che vedevano nelle conflittualità presenti nella società e nella chiesa i segni premonitori della fine del mondo, che sarebbe stata immediatamente preceduta dalla crisi riversata sui credenti dall'apparizione dell'Anticristo, Bonaventura prefigura uno status di pace e di grazia che il dischiudersi ad opera dello Spirito dei sensi ultimi della Rivelazione garantirà a tutti i credenti. La forte incidenza del pensiero di Gioacchino sta nel pensare la storia come “ancora avvenire”, un cammino verso un tempo ultimo della salvezza; tutta la storia va pensata come qualcosa che si sta compiendo, ma che deve profeticamente ancora avvenire.

Tra gli altri autori che hanno subito il fascino di Gioacchino, spicca Dante Alighieri: in un celebre passo del canto XII del Paradiso mette sulla bocca di san Bonaventura, che sta presentando la seconda corona di dodici beati sapienti, queste parole: “e lucemi dallato / il calavrese abate Giovacchino / di spirito profetico dotato” (versi 139-141). Gli studiosi hanno mostrato molte altre presenze del pensiero di Gioacchino nell'opera di Dante: sono celebri i tre cerchi trinitari, illustrati nella tavola XI del *Liber figurarum* e puntualmente descritti da Gioacchino nell'*Esposizione sul libro dell'Apocalisse*, da Dante colti nella visione finale dell'ultimo canto del Paradiso: “Ne la profonda e chiara sussistenza / de l'alto lume parvemi tre giri / di tre colori e d'una contenenza; / e l'un da l'altro come iri da iri / pareo riflesso, e 'l terzo pareo foco / che quinci e quindi igualmente si spiri” (Paradiso XXXIII, 115-120). Ogni cerchio richiama una persona e comprende parti degli altri due; tutti e tre insieme costituiscono un'unica figura (la Trinità).

Il tentativo di stabilire connessioni tra le idee aveva ispirato un particolare tipo di scelte da parte di Gioacchino, come il ricorso a simboli, a figure e a forme archetipiche ricorrenti nell'esperienza umana, presenti nella memoria del subconscio; ma esistono anche immagini provenienti da un patrimonio culturale comune, come quello offerto dalla Bibbia. Su questi temi, gli studi degli ultimi decenni hanno aperto nuove linee di ricerca in riferimento al *Liber figurarum* e hanno messo a fuoco la dichiarata intenzione dell'Abate calabrese di incorporare metodologicamente nella sua

costruzione dottrinale l'uso di figure: nel volume pubblicato nel 1972, The "Figurae" of Joachim of Fiore, M. Reeves e B. Hirsch-Reich presentarono una lettura delle figure intese come detentrici della chiave per comprendere in profondità il pensiero esegetico e teologico di Gioacchino. È perciò essenziale dedicare una breve riflessione al particolare stile simbolico della sua teologia; le *figurae* più importanti sono simboli in cui esse stanno in profonda e stretta relazione con ciò che rappresentano. L'accezione di simbolo cui ci riferiamo non include il segno astratto (ad esempio i simboli algebrici o quelli della logica simbolica), ma si rapporta a determinati tipi di immagini e a segni verbali o scritti che le evocano in modo diretto e immediato. Queste immagini o segni contengono un duplice livello di significato: uno letterale o semplice, e uno dinamico, aperto, ed è questo che pone l'uomo in contatto con dimensioni della realtà percepite come più significative rispetto a quelle che si incontrano nell'esperienza quotidiana. I simboli possono includere significati paradossali o antitetici in un modo estraneo al discorso concettuale; la rappresentazione simbolica non è perciò retta dalle regole della logica e della dialettica, come bene hanno spiegato gli studiosi a noi contemporanei circa la psicologia e la storia delle religioni.

Gioacchino non dà mai una definizione esplicita di simbolo, ma mostra di comprenderne compiutamente la particolare funzione, attingendo alla storia; il suo contributo forse più originale verte sui simboli apocalittici e non sta tanto nel ricorso a figure mostruose, o a tracciati geometrici o a strumenti musicali, quanto nell'introduzione dei simboli di crescita e di sviluppo: specificatamente attraverso l'immagine di alberi rigogliosi che compaiono continuamente nelle sue *figurae*. L'albero come simbolo cosmico ha svolto un ruolo di primo piano in numerose tradizioni religiose, soprattutto in quella mesopotamica, indù e antico-germanica, ma non ha avuto particolare importanza nella tradizione apocalittica. E' possibile che sia stata la teoria organica delle correlazioni delle ere a indurre Gioacchino a fare dell'albero un simbolo centrale; inoltre, secondo M. Reeves, nell'immagine dell'albero Gioacchino trovò la perfetta espressione della Trinità e della sua opera in tutta la storia.

L'intenzione primaria di Gioacchino fu quella di dimostrare che esiste un'intelligibilità dell'intero processo storico, contenuta nelle sacre Scritture, accessibile a chi abbia il dono dell'intelligenza spirituale, e che tale comprensione non può essere separata da quella della dottrina della Trinità.

Alessandro Ghisalberti

La Divina Commedia

*Infiernu***Cantu dodicesimu**

Rivarnme finarmente a locu tristu
chin de 'cuti, difficile cu passi,
sul cu penzu meju nun l'eggia vistu.
A fiancu llu munte se vidine scassi,
propiu comu muntagna scunfunnata
ca tuttu preca ssutta crossi massi:
paesaggiu comu de ria malannata!
Dicia intra mmie: - de cquai ci passa?
Cunsiderannu ca nun c'era strata
tuccàa alle mesciu sbrujar 'a matassa.
Luzzai meju e viddi nnu gran mostru,
nfamia de Creta, fiju de Minossa
e de nnu toru niuru quasi inchiostu.
Se stise ntrà nna vacca de ligname
e nun disdegnau l'infemale rostru.
Nasciu stu Minutar mortu de fame
ca ngajava caruse tennaredde
e Virgilio cridau:- Tié, bruttu infame!
A cquai nun c'è Teseu e tremaredde
nun tinire, ma sparisci de pressa,
ca se no fazzu rrùsichi furcedde.-
Quiddhu, sentennu, fice facce ossessa,
se mise a scarpitare a terremotu
e dànnu càuci rendia lu cute fessa.
Fice lu mesciu:- tènete riccotu,
nun ci òle gnenti quiddhu animale
tte descia quarche càuce tuttu ncotu.-
Poi senza pensare a quistu tale



Orlando Piccinno



Il Minotauro



Il Flegetonte

A ddh'intra stannu stisi culle molle
cinca ccise nnucenti cu viulenza
e mo' se rufa sangu culle polle.
Cieca passione, stizza, impacienza
ne face fare le fiacche azzioni
in vita e all'infieru ne capienza.
Nc'era nna foggia fatta a turtijoni
ca ziccava tunnu tunnu lu girone,
comu m'ia dittu lu mesciu.ddhai, proni,
stine li spirti intra gran pilone
e ntoru ngirane, arcu alla manu,
tanti centauri cull'idee non bone
ca quannu videra nui se fermànu.
Tre de quiddhi se partira veloci
e nvicinàra nui cu capu insanu
cridannu: Cce vuliti? Cquai feroci
suntu li martiri, turnati rretu,
ca se no ve facimu patir croci
e turnati pintùti.. A Cullemetu!-

ne ncamminamme alla trista scisa
percè ddhe petre ne facine male.
Jeu sta mme sentìa già l'anima ccisa
e se ne ncorse lu duca e nduinatu
ca jeu timìa ddha vestia tutta stisa.
Disse ncora:- stu munte è cascato
dopu ca scisi ntorna l'àutra fiata:
fòse quannu scise lu Cristu amatu
cu sse pija de lu limbu la nidiata,
succese scunfunnu percè lu Tristu
Lucifer castimava ll'impazzata.
Stu prudiggiu jeu puru l'aggiu vistu
e sacciu puru ca stu capu nfernale
buscau nnu ssammùttu da Diu Cristu
e la scola foe pepata cullu sale;
ca stu munte ca viti se rumpette
e parìa lu Giudizziu Universale.
Mo' caru, cuarda sutta dirimpette
ddhunca nc'è russia lacu ca ribbolle:
sangu de ggente fatta a purpette.



I centauri scorgono i due estranei

Rispuse lu mesciu:- sulu a Chirone
cuntamu li fatti nosci, lu ripetu?-
Poi se utàu a mmie: - quiddhu lazzarone
se chiama Nessu e mòrse pe' Dianira,
mujere d'Ercole; ma rrestàra cujone
tutti ddoi, percè lu primu patì ira
de lu secunnu e poi nci mise soa veste
mpregnata de sangu., nun vidde sira.
Poi quiddhu ca viti fieru la mbeste
su tutti percène è lu capozza:
fice de sire all'Achille celeste
e se chiama Chirone. Lu capi d'ozza
ca sta de costi è Folu ribbusciatu.
Quisti stane ttenti e se culozza
se nfaccia susu de ddhu mar russato,
passa li guai percè se busca freccia.
Se ncòrsera de mie ca trapassatu
nun era e mo' cercàne cuntù. La breccia,
quannu jeu passava se muvia, cose
ca succedene alli vivi senza feccia.
Ma virgiliu chiarìu ca cussì voce
cinca cumanna tuttu l'Universu;
c'apprezza certu cinca scrive prose,
ma se prescia se le sente in versu
e suntu verità, ca buscia nun lice:
- quistu cquai nun vene a tieinpu persù!
Sappi ca, sta pia cummesa, Beatrice
l'ha purtata; perciò, Chirone, mmoscia
quetu la via a nui se nun te cilice.-
Capiu lu capu sta canzune froscia
e ordinàu a Nessu cu une ccumpagna
fin a ddhunca la via divene noscia.
Mintimme mmotu, ormai senza lagna,
ncavaddhu alla via noa senza tema
ca mmerticamu ntra ddha pozza magna,
china de sangu bullente e brasfema
de dannati ssuppati fin ' intra ll'occhi
de prasma. - Quiddhi suntu anatema,
disse Centauru, ca nvita fora tocchi
e tiranni culla gente de pacienza
e mo' sta pàcane fiu comu pitocchi.



Chirone



Il centauro Nesso



I centauri che sorvegliano i dannati nel Flegetonte

Mentre scìne vidia ca quiddhu laccu, manu manu diventava radente finu ca li dannati patine smaccu sulu alli pedi. Jèu li guardava e ne canuscivi tanti: Attila fiaccu, Pirru nfame e Sestu pirata. Bava e lacrime de doi Ranieri viulenti e tanti àutri e lu core me tremava. Disse Centauru: - stative attenti, ca vu.i putiti passare surtantu allo puntu ca stu lacu par ca benti. Iti viste tant'anime patire, ntantu percè sulla terra odiara la pace e dèsera sempre viulenza chiantu. Mo' àrdene intra stu sangu trace!

Cquai su' spicciati li Gran Ccillenza Lessàndru Magnu e Diuniggi tirannu a Siracusa, ca fìcera viulenza, dèsera patire e tantu dannu. Ezzellinu e Opizzu stannu nfucati intra llù sangu ca versara a ngannu; e quisti spiriti stan sempre rraggiati ca lu sangu rria ncanna e li nfuca ardennu percè bbolle. Discrazziati! – Viddi nnu furastieru cu feluca ca cuntava anglu: intra nna chiesa de Viterbu pugnalò quiddhu duca numatu Arrigo, ignaru, pe' presa posizione de vendetta. Nnucente era, poareddu, e mancu ia data offesa a nisciunu: morte subiu e repente!



Sul fiume Flegetonte, ove sono puniti i violenti contro il prossimo

Orlando Piccinno

Campane di nebbia

La sua voce fu come
un'energia tumultuosa,
entrò nel mio estro occulto
disse di me
nel silenzio dei baci.
Nacque sfolgorante la sera
nei pertugi scavati nella selva
per offrire anelli a farfalle
e fiori rossi
ai fiumi che nutrono
il tuo labbro
fertile come la luna
quando il buio piomba nei fossi
e campane di nebbia
invadono i campi
nelle solitudini
dei cuori di ghiaccio.

Aldo Corina

Strade vuote

Questa volta intorno a me
strade vuote
pallide comete e fazzoletti
di ombre erranti.
M'appiccico alla finestra
perché ho sete di stelle variopinte,
di notte nel mio cielo dei ricordi
come labbra lontane dai fiumi
non ancora svelate al mio essere.

I miei occhi le vedranno
dense nei muri
per cogliere i frutti della luna
dietro allori vaganti
come favole di gigli palpitanti.

Aldo Corina



L'acqua di Dio.

L'acqua
non toccò i fiori
del pesco grande e dei meli
profumavano gli agrumi
al delicato passaggio di quel fresco
fatto di piccole gocce non salate
che sulla pelle scivolano fino al mare.

L'acqua
abbeverò gli animali
che si riappropriarono
della natura
della libertà sottratta
da incendi e deforestazioni.

Dio
toccò solo l'uomo
lo avvertì
lo redarguì
lo incoraggiò a invertire il passo.

L'uomo restò sordo
al richiamo di Dio.

Allora
sparse la pioggia
a goccioline invisibili
inaspettate
dov'era l'arsura
dell'anima.

Dio è solo.

L'uomo è solo.

**Acqua
che lava
le nefandezze della specie umana
e
sul capo di ognuno
fa pesare la corona di spine
del suo unico figlio
immolato sulla croce
per l'uomo di ieri.**

**Fino all'ultima goccia
fino a quando
non si desterà
dal sonno
l'uomo di domani.
L'acqua di Dio**

Cosimo Renna



Raccontaci Amico

Raccontaci Amico
ora che sei lassù
se vi è davvero la felicità
se val la pena di soffrire
amare.

Raccontaci
se anche per te
è stato noleggiato l'asinello
per il tuo ingresso
a Gerusalemme.

Se c'era delle palme intrecciate
il cuore candido
e di ciò che resta degli ulivi
i ramoscelli spogli di foglie
tra voci bianche osannanti.

Raccontaci la verità!

Se è vero
che il volto di Dio
è raggiante più del sole.
Se le croci sono nel cielo blu
o solo quaggiù.

Raccontaci tutto Amico
per non morire invano.



Cosimo Renna

DOV' ERI ?

Dov'eri questa notte?
La terra ha urlato
Sguaiata
Di qui appresso
Canto di prefiche
Su anime inermi

Dov'eri questa notte?
Quando il buio spalmava
Unguenti di resine odorose
E il sonno era stabulario
Di quotidianità perduta

Dov'eri questa notte?
Quando le parole
Cullavano paure
Ed il silenzio era preludio
Di speranza coatta alla ragione

Dov'eri questa notte ?
Quando le incombenze del vivere
Precipitavano nell'ignavia
Come carne tagliata
Da cocci di vetro

Dov'eri questa notte?
Quando il respiro si è arrestato
In un attimo infinito
E la rabbia cedeva il passo con l'inchino
Alla misericordia
Placida

Dov'eri Dio ?



Giusy Agrosi

PRENDIMI PER MANO

Mio Dio
Mi hai condotto per mano
Sui pascoli di questa terra
Mi hai sussurrato la via
E lasciato camminare da solo

Ho barcollato
E mi hai soccorso
Lasciato sperimentare
L'arroganza dell'autosufficienza

Ho smarrito la meta

Mi hai benevolmente
Lasciato libero
Perché conoscessi il Nulla
E ne venissi terrorizzato

Ora più che mai
Ho bisogno della tua mano
Lo so
Son poca cosa

E' del mio cuore che ti nutri
Ed io della tua Misericordia

Raccoglimi !

Oh Dio
Non abbandonarmi
Alla Geenna dello Spirito

Prendimi per mano

Giusy Agrosi



HANNO RUBATO

Questa poesia nasce al termine di una lezione di Storia ed ha al centro un lemma: "usurpare". Molti alunni non sapevano esattamente cosa significasse, ma alla fine hanno capito. Ad essi è dedicata.

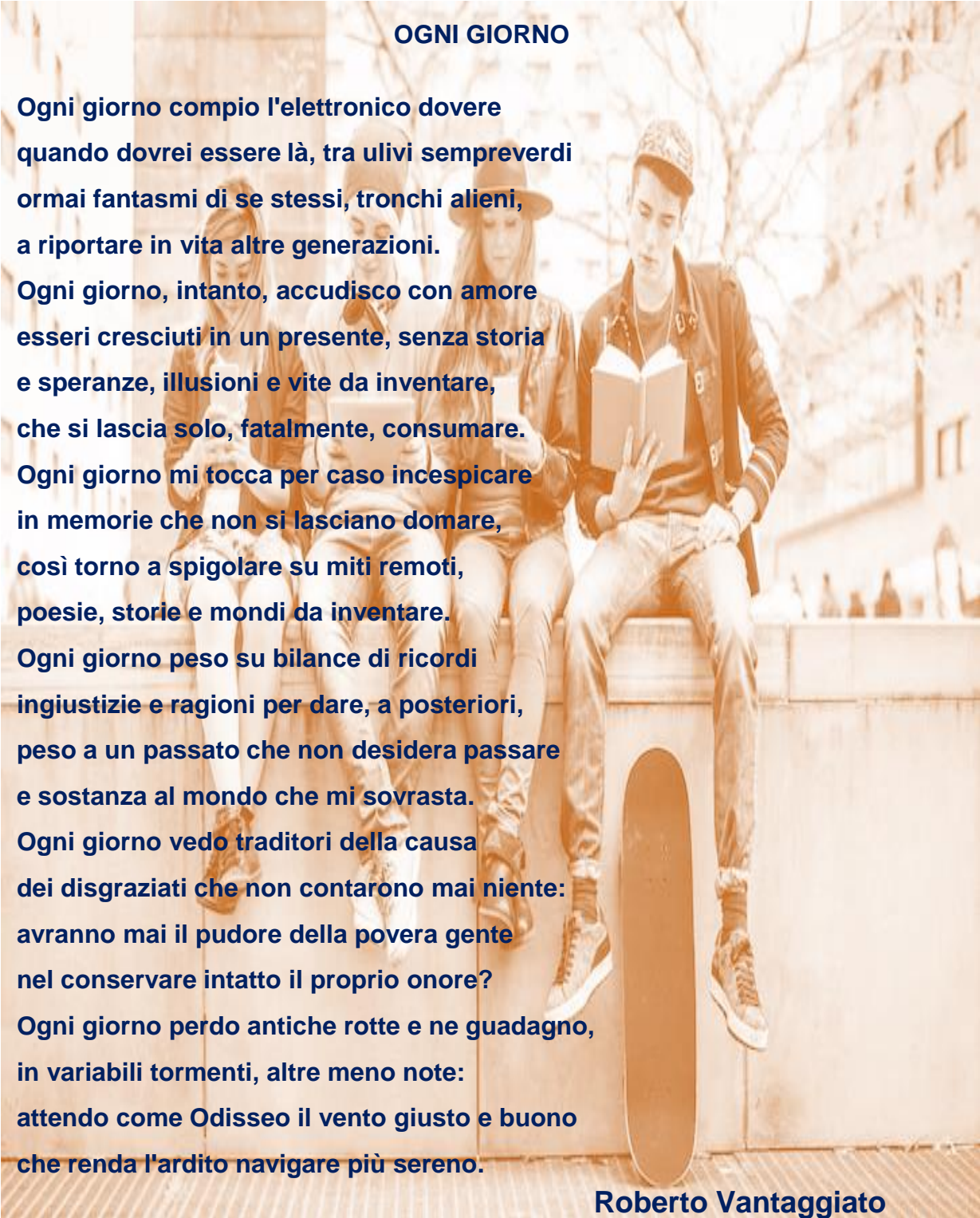
Hanno usurpato il diritto alle emozioni:
a ragazzi, confezionati dalla pubblicità,
hanno rubato il futuro, per un presente eterno
svuotato di valore, sostanza, concretezza.
Attraverso tecnologie imperiali
hanno violato, impuni, il sacrosanto
diritto all'immaginazione viva
riportando in vita razzismo e decadenza,
poltiglie di retriva umanità.
Spettacolo si chiama l'ignominia,
suo corollario l'impotente narcisismo,
l'ignavia come estremo risultato.
Quant'è distante questo mondo diseguale
dal lascito eterno e universale
dell'uomo celebrato urbi et orbi
che chiamano impropriamente Padre Dante.

E così mi ritrovo disperato,
dall'alto di un'eburnea torre
che ho sempre avversato nonostante
la viva eco di Montaigne e di Quevedo,
a vivere recluso ed a combattere
fantasmi che io solo so vedere
nel farsesco corso della Storia
che più non chiede il come ed il perché.

Roberto Vantaggiato



OGNI GIORNO



Ogni giorno compio l'elettronico dovere
quando dovrei essere là, tra ulivi sempreverdi
ormai fantasmi di se stessi, tronchi alieni,
a riportare in vita altre generazioni.
Ogni giorno, intanto, accudisco con amore
esseri cresciuti in un presente, senza storia
e speranze, illusioni e vite da inventare,
che si lascia solo, fatalmente, consumare.
Ogni giorno mi tocca per caso incespicare
in memorie che non si lasciano domare,
così torno a spigolare su miti remoti,
poesie, storie e mondi da inventare.
Ogni giorno peso su bilance di ricordi
ingiustizie e ragioni per dare, a posteriori,
peso a un passato che non desidera passare
e sostanza al mondo che mi sovrasta.
Ogni giorno vedo traditori della causa
dei disgraziati che non contarono mai niente:
avranno mai il pudore della povera gente
nel conservare intatto il proprio onore?
Ogni giorno perdo antiche rotte e ne guadagno,
in variabili tormenti, altre meno note:
attendo come Odisseo il vento giusto e buono
che renda l'ardito navigare più sereno.

Roberto Vantaggiato

Ogni sera

Ho ormeggiato la mia barca
carica di un giorno
nella baia dei miei pensieri
nel mio silenzio marino

il mare è stato buono, come lo è sempre
non mi tradisce, mi conduce
non mi umilia, mi ama
non mi fa smarrire, mi guida

mi fa attraversare
ogni marea, ogni vento, ogni tempesta, ogni sole
quasi mi sfida ogni giorno . . . mi affatica,

ma so che torno sempre in questa baia
e tutto si placa,
osservo quelle piccole onde,
sono pezzi della mia vita che si scompongono e ricompongono
come il loro moto silenzioso
che si raccontano, si affidano, si perdono . . .

è di nuovo giorno . . . riprendo il largo . . .

Vito Adamo



Vento di tramontana.

Tira un forte vento di tramontana
il sole cattura ogni angolo tra le case
inseguendo il vento . . .

i miei pensieri corrono nei ricordi di quei vicoli
sono i profumi del pane appena sfornato,
i racconti sull'uscio di casa di vite passate
sono i giochi disegnati sulle pietre
gli sguardi di bambini incantati
a scoprire la vita negli occhi lucidi di uno sguardo antico

corro . . . corro spensierato, insieme al vento . . .
inseguo quel raggio di sole tra i colori di quelle voci
corro, corro . . . e vivo

ritrovo la mia infanzia . . .
riprendo la mia vita . . .
ogni angolo ha il sapore di sorrisi conosciuti
le mie mani accarezzano quei muri
quasi timidamente, per trattenere ogni piccolo ricordo

i miei occhi si fermano, e ascoltano
ogni racconto che ancora vive tra quei vicoli
sorrido . . . è la mia vita che continua a raccontarsi . . .

**Vito Adamo**

C'è una piccola ferita

C'è una piccola ferita,
non è sanguinante,
una ferita d'amore, che mai tace
e alza la voce. Una ferita
di laconiche parole,
con fiato
mi parla e ascolta
il trasalimento del tempo.
Non è dilaniato cuore,
ma è solo un graffio
nel fondo del fondo.
È uno squarcio d'azzurro
sulle cose,
una trafittura diffusa
sul senso di ciò che sarà.
È amore
fra le corolle di primavera
nel tuo rigoglioso giardino.
È giorno
che non s'arresta.
È ciò che viene
e che si dà.
Sei tu.
Sei tu la benedetta fenditura
nell'anima.
Sei la scalfittura
e il provvidenziale medicamento
in questo giorno laceratocontuso.



Marcello Buttazzo

Dimmi del senso

Dimmi del senso,
del sentimento segreto
che rende più lucenti le stelle.

Dimmi delle ragioni misteriose dell'esistere,
dell'inciampo improvviso
della caduta rovinosa
e della risalita impetuosa.

Il teatro del tempo.

La scheggia
dei tuoi occhi
che sanno domare i venti
e ammansire tutti i miei improbabili
insulsi remoti fantasmi.

Dimmi parole quiete,
quelle che reprimono le paure
e vincono scommesse.

Dimmi ciò che non conosco
dell'incedere del giorno
dell'inizio e della fine,
perché il vascello del sogno
possa viaggiare, inviolato, in mare aperto,
incurante d'ogni tempesta.

Dimmi del sole
che continua a lumeggiare
sulle umane miserie.

Dimmi te
e dammi ciò che puoi.
Illimitato amore.

Marcello Buttazzo



Giuseppe Russo

Queste pagine relative alla cultura del territorio ci riportano ad un mondo lontano di cui molti hanno perso le tracce. Raccogliamo materiale di generi diversi nella convinzione che tutto ciò che appartiene alla nostra Storia collettiva debba essere mantenuto vivo nel ricordo di ognuno di noi, contribuendo a consolidare il senso di appartenenza e promuovendo la conoscenza di tradizioni quasi dimenticate.

Le antiche credenze contadine sull'esistenza dello "Scazzamurieddhu" continuano a resistere alle regole della ragione, regalandoci il fascino dell'ingenuità e il sapore di un mondo antico perennemente in bilico fra la magia e la fede.

Di seguito riportiamo un interessante ed emblematico racconto che ci aiuta a comprendere le caratteristiche di questo spiritello dispettoso e dai tanti nomi.



LO SCAZZAMURIEDDHU DELLA MASSERIA “ LA PAJARA”

Dai racconti di mia madre Briano Eva, nipote
prediletta di Nonno Peppu e nonna Lucia

Negli anni dal 1915 al 1921, il mio bisnonno materno Carrozzo Giuseppe detto “Peppu” e la bisnonna Giannuzzi Lucia presero in gestione una masseria nei pressi di Borgagne denominata “La Pajara”.

Il mio bisnonno era persona religiosa, credente, praticante e colta per l'epoca, infatti, come pochi allora, sapeva leggere e scrivere correttamente e dedicava molto del suo tempo libero per insegnare ai ragazzi di Borgagne a leggere e scrivere oltre ad insegnare loro l'educazione e le cosiddette “Cose di Dio”.

La mia bisnonna Lucia, persona distinta, buona d'animo, dolce e con poca malizia, svolgeva con impegno e dedizione il ruolo di mamma e i mestieri di casalinga.

Apprensiva verso i tre figli trascorrevano gran parte della giornata preparando abbondanti pietanze per i membri della sua famiglia, per i lavoranti, per gli ospiti occasionali e per i ragazzini provenienti dalle famiglie più povere del paese.

Per le sue doti umanitarie e altruistiche bisnonno Peppu la chiamava scherzosamente e amorevolmente “Peppaciotta”.

Nel 1918 bisnonno Peppu fu chiamato alle armi e dovette lasciare la moglie e i suoi tre figli per andare in guerra, affidando tutte le responsabilità familiari e la conduzione della masseria a bisnonna Lucia e al fratello minore.

Nella parte superiore della masseria, raggiungibile attraverso una scala laterale, conviveva una famiglia di Calimera con tanti figli alla quale erano affidate le incombenze giornaliere della gestione, quali la coltivazione dei terreni, il pascolo e la mungitura degli armenti, la pulizia delle stalle, la preparazione del fieno per i cavalli ecc.ecc.

A bisnonna Lucia, spettava anche il compito di provvedere alla trasformazione del latte prodotto in formaggio e derivati.

La bisnonna, con le lacrime agli occhi, raccontava a mia madre bambina, che in una delle tante fredde serate invernali si recò, come faceva di solito, nella stanza a pianoterra dove provvedeva alla trasformazione del latte. Mentre era intenta a riempire le “fische” di vimini con il latte cagliato, si accorse che la luce prodotta dal petrolio, posta alle sue spalle, cambiava di intensità.

Giratasi di scatto vide un piccolo ometto con un cappello a punta e delle grandi orecchie, la testa pelosa e i piedi scalzi che armeggiava vicino alla lampada a petrolio.

La bisnonna Lucia rimase immobile e spaventata tanto da sentirsi pietrificata.

L'ometto dispettoso spense la lampada e al buio della stanza cominciò a battere forte le mani e a ridere a crepapelle.

La bisnonna Lucia senti le gambe che non la reggevano e, per lo spavento, si accasciò per terra.

Dopo qualche minuto si riprese dallo spavento e iniziò ad urlare chiedendo aiuto.

Udite le urla, giunsero in suo aiuto le persone che occupavano il piano superiore e mentre entravano nella stanza, dove la bisnonna Lucia piangeva seduta per terra in un angolo, udirono distintamente le porte sbattere più volte seguite da un verso simile ad una risata stridula e ghignosa.

Ultimate in fretta le attività di trasformazione del latte, con l'aiuto di tutti, bisnonna Lucia e gli intervenuti si ritirarono spaventati dall'accaduto nelle proprie dimore.

Il mattino, di buonora, il figlio maggiore della famiglia calimerese Brizio, si recò nella stalla per la pulizia e il governo dei due cavalli murgesi, la mula Rosina e le due mucche, come faceva di consueto.

Giunto davanti al portone fece per entrare ma si accorse che mancava la grande chiave e che il buco della serratura era ostruito con un ramo d'ulivo.

Liberata la serratura dal ramo, a Brizio non fu comunque possibile accedere nella stalla perché la chiave, nonostante le accurate ricerche, non venne mai trovata.

Brizio, stupito e impaurito per la sorte degli animali si recò trafelato da bisnonna Lucia alla quale raccontò quanto era successo.

Presi dallo sconforto, anche per quanto era accaduto nella sera precedente, chiamarono le altre persone presenti nella masseria e, armati di forche, zappe e bastoni, si recarono di buon passo verso la stalla.

Ivi giunti, forzarono la serratura con l'aiuto di una lama di ferro e un grosso martello e si precipitarono tutti all'interno della stalla dove stranamente regnava il silenzio.

Lo stupore prese il sopravvento davanti all'inspiegabile, i due cavalli murgesi avevano il manto lucido più del solito, quasi abbagliante e le loro criniere e le code erano formate da decine e decine di trecce fatte con pochi peli a loro volta riunite di una struttura particolare che aveva del prodigioso.

La voce dei fatti accaduti si sparse ben presto e dal vicino paese giunsero nella masseria tantissime persone curiose.

Per giorni e giorni i fatti narrati, furono oggetto di discussione in tutte le case fino a giungere alle orecchie del parroco del paese che, su invito della bisnonna Lucia, si recò presso la masseria, dove impartì varie benedizioni alle persone, ai locali e agli animali.

Alla bisnonna Lucia consegnò anche alcuni santini da apporre sulle pareti della stalla a protezione degli animali.

Al rientro dalla guerra bisnonno Peppu, venne informato dell'accaduto, ma come tanti altri pensò ad uno scherzo di qualche buontempone o qualche "nemico" che voleva per sé la masseria, ormai ben avviata.

Passarono dei mesi nei quali la vita nella masseria, anche per la presenza di bisnonno Peppu, aveva ripreso nuovo vigore e tutto sembrava scorrere nella normalità, finché una notte d'estate afosa e appiccicosa, il bisnonno Peppu non potendo dormire, si sedette sulla soglia della casa per giovare della frescura notturna.

Tra un rosario e una preghiera di ringraziamento per la sorte favorevole e per il ritorno incolume in seno alla famiglia dalla grande guerra, aiutato dal chiarore della luna, si accorse che tra i fiori vicino il pozzo si nascondeva qualcosa.

Incuriosito e memore dei racconti ebbe un sussulto che lo spinse ad alzarsi in piedi e avviarsi a passo veloce verso il pozzo dove fece un sopralluogo senza notare nulla di strano.

Ritornato sull'uscio dopo poco rientrò in casa con il desiderio di dormire per qualche ora, ma il suo pensiero ritornava sempre a quanto aveva visto vicino al pozzo e non riusciva a prendere sonno.

Dopo qualche minuto si alzò dal letto, senza far rumore, e ritornò sull'uscio dove riprese a pregare.

Giunta l'alba, come accadeva tutti i giorni, si recò insieme a Brizio nelle stalle per il governo dei cavalli, della mula e per mungere le mucche.

Arrivati davanti al portone Brizio si bloccò, e girandosi verso bisnonno disse: Ecculu ntorna! é turnatu lu scazzamurieddhru dispettusù!

Bisnonno Peppu pensò subito a quanto aveva visto nella notte vicino al pozzo e fu preso dallo sconforto.

Aperto il portone notarono che l'entrata era ostruita dalla presenza di numerose balle di paglia poste in senso longitudinale.

Bisnonno Peppu, iniziò a sciorinare preghiere e implorazioni a Sant’Anastasio e Sant’Antonio a salvaguardia dell’incolumità dei suoi animali.

Rimosse alcune balle si precipitarono di corsa all’interno della stalla, dove notarono una situazione analoga a quanto era accaduto in precedenza in quella fredda notte d’inverno. Il manto dei cavalli era lucido e splendente, le criniere e le code erano state incredibilmente intrecciate.

Nella stanza adibita a deposito, dove era stipato il fieno, erano state disposte a piramide alcune balle fino a raggiungere l’altezza di un piccolo lucernario utilizzato, molto probabilmente, dallo scazzamurieddhru per la fuga.

Il giorno dopo fu informato il parroco del paese il quale si recò nuovamente presso la masseria per le benedizioni di rito.

Trascorsero alcuni anni, tra sparizioni di oggetti vario genere e avvistamenti più o meno veritieri.

I fatti accaduti venivano, all’occasione, rievocati per far calmare i capricci dei più piccoli o più semplicemente per mandarli a dormire.

Nel 1921 resasi libera una masseria in agro di Frassanito (Otranto), nei pressi dei Laghi Alimini, bisnonno Peppu la prese a mezzadria e vi si trasferì.

Il giorno del trasferimento, caricate tutte le masserizie sui carri si avviarono verso la masseria di Frassanito.

Strada facendo, arrivati nei pressi della Masseria Specchiulla, bisnonna Lucia rivolta al bisnonno Peppu disse: Peppu! tocca te dicu una cosa, dimme Peppaciotta mia, si cuntenta? Sine, su cuntenta, sulu ca stanotte m’aggiu sunnatu lu scazzamurieddhru.

Bisnonno Peppu per consolarla gli disse: nu te preoccupare ca te giurnu li scazzamurieddri nu caminane...ma da sotto le masserizie ammucciate sul carro, si udii una sarcastica risata e una vocina stridula che ripeteva: “Te la luce me stau riparatu...sutta sutta allu stangatu...ca tra nu picchi, puru gheu alla casa noa su rriatu!!!!”.

E fu così che il dispettoso scazzamurieddhru si trasferì nella nuova dimora.



Giuseppe Russo

Nella foto i miei bisnonni Giuseppe e Lucia e i loro tre figli Davide, Adamo e nonna Vittoria



Incoronata Placentino
Educatrice e Pedagogista

IL BAMBINO DA ZERO A SEI ANNI

Cervello bilingue ed
intelligenza emotiva



L'intelligenza emotiva viene definita come la capacità di un individuo di riconoscere, distinguere, etichettare e gestire le emozioni proprie e quelle degli altri.

Il concetto di intelligenza emotiva (EI Emotional Intelligence) è relativamente recente; difatti la prima definizione risale al 1990 ed è stata proposta dagli psicologi statunitensi Peter Salovey e John D. Mayer. Ma solo fra il 1995 e 1996 il concetto di intelligenza emotiva si è diffuso ed è divenuto famoso solo dopo la pubblicazione del libro «Intelligenza emotiva: che cos'è e perché

può renderci felici» da parte dell'autore e giornalista scientifico Daniel Goleman. L'Intelligenza emotiva può essere descritta come la capacità di un individuo di riconoscere, discriminare, identificare ed etichettare, nel modo appropriato, e quindi poi gestire le proprie emozioni e quelle degli altri allo scopo di raggiungere determinati obiettivi.

In verità la definizione di intelligenza emotiva ha subito diverse modifiche nel corso degli anni e il suo significato può assumere sfumature differenti. La definizione di intelligenza emotiva ha subito diverse modifiche nel corso degli anni e il suo significato può assumere sfumature differenti in funzioni delle diverse concezioni che si hanno in merito alla capacità di identificare e gestire le emozioni proprie e quelle altrui. L'intelligenza emotiva è anche nota come **quoziente emozionale (QE ed EQ Emotional Quotient)**, ossia *quoziente di intelligenza emotiva (QIE) e leadership emotiva (LE)* Essere empatici, attenti nell'ascolto, curiosi, creativi, resilienti, assertivi nella comunicazione, aperti al dialogo, al confronto, alla ricerca dei perché, è ciò che il cervello bilingue predispone ad essere come persona in crescita e sempre in evoluzione.



La mente del bambino assorbe tutto come una spugna e attraverso le attività di gioco, con la denominazione e manipolazione dei giocattoli, adoperando la seconda lingua scelta per appropriarsene in un'attività programmata per il bilinguismo. Utilizzando un primo vocabolario di uso quotidiano e una semplice prima conversazione il bambino e la bambina possono avvicinarsi alla lingua straniera, predisporre la

mente ad aperture verso nuovi confini linguistici e verso la conoscenza di altri usi e altri modi di comunicare oltre la nostra lingua nazionale. Negli ultimi tempi nelle nostre scuole accettiamo piccoli stranieri che faticano ad apprendere la nostra lingua nazionale, perciò è necessario accettare le famiglie con tutta la loro storia d'origine, predisporre piani educativi di inserimento e di accoglienza, procedere gradualmente a definire percorsi specifici sia nell'apprendimento linguistico sia nelle attività ludico, espressive e comunicative. I bambini e le bambine del NIDO devono trovare nell'asilo l'ambiente che agevola il primo loro percorso fuori dalla famiglia per avviarli ad interagire sempre meglio nella futura comunità scolastica. Il bambino straniero continuerà, nei primi tempi della frequenza, a parlare con la sua lingua di origine, piano piano assorbirà ed apprenderà la lingua del contesto nuovo in cui è presente e che sarà il suo nuovo gruppo sociale, il suo nuovo mondo in cui esprimere le proprie emozioni. Occorre che l'adulto - a cui il piccolo è affidato - rispetti i naturali ritmi della crescita e rispetti ogni tipo di linguaggio in cui ci si esprime per poter interloquire: gestualità, mimica, postura, espressione iconica. Il bambino bilingue, nel rapportarsi con gli altri, potrà scegliere in quale lingua esprimersi secondo il canale che meglio potrà favorire la sua capacità di esprimersi e di essere compreso. Il beneficio del bilinguismo si realizza nel prevenire alcune malattie degenerative nel cervello e il rallentamento di queste nell'età avanzata. Il cervello bilingue favorisce nella persona, sin dai primi anni di vita, un punto di forza in più per affrontare il futuro e le diverse opportunità lavorative che gli si proporranno.

Incoronata Placentino





I rischi della tecnica e della digitalizzazione fra passato e presente

Don Luca De Santis
Docente e Assistente Pastorale
Università Cattolica del Sacro Cuore - Roma

Aumentano sempre di più le preoccupazioni riguardanti il fenomeno della digitalizzazione, provenienti sia dal mondo delle scienze, come anche dalla semplice osservazione da parte di un genitore riguardo al modo in cui il figlio è preso, dal suo telefonino o dal computer o da quanto abbiamo l'opportunità di notare passeggiando per strada o utilizzando i mezzi pubblici. Determinare delle conclusioni o definitive vie di risoluzione intorno a questo fenomeno si manifesta impossibile, poiché i mezzi digitali essendo in continua evoluzione aprono continuamente scenari nuovi. Le critiche nei confronti di quest'ultima tecnologia, pongono al centro la generazione dei giovani e dei ragazzi, ma è pur vero che nemmeno il mondo degli adulti è avulso da tale problematica.

Il sospetto, la preoccupazione, il dibattito e la riflessione intorno al mondo della tecnica, è già presente agli inizi del '900. Il XX secolo si apre con il primo conflitto mondiale che si differenzia rispetto alle altre guerre, sia per le nuove invenzioni tecniche, che per l'alto numero dei morti. Dopo alcuni anni il secondo conflitto mondiale si concluderà con lo sgancio di due bombe atomiche ed in seguito si entrerà nell'era del nucleare. Senza dubbio è questo il tempo in cui la tecnica si è sviluppata notevolmente, provocando degli enormi cambiamenti nella vita umana.

La riflessione su questi eventi si è sviluppata dal punto di vista sociologico, teologico, psicologico e anche filosofico.

Il filosofo tedesco Heidegger, infatti, notava come l'uomo occupato dall'utilizzo della tecnica, immerso nel continuo ciclo delle innovazioni per perfezionarla, ha smesso di riflettere sul fondamento della sua vita e della natura. Nello stesso periodo Romano Guardini in una delle sue lettere dal lago di Como considerava la costruzione di nuovi edifici privi di armonia tra di loro e con la natura circostante. Sempre nelle stesse lettere pone in evidenza come l'inquinamento abbia raggiunto la campagna, esprimendo sconvolgimento per la comparsa nei pressi dello stesso lago di una ciminiera; dopo aver scoperto le leggi scientifiche della natura – continua

Guardini – l'uomo le sta manipolando a suo piacimento senza tener conto del senso della creazione. Più tardi dopo la metà del '900 il filosofo e teologo francese Jacques Ellul nel pieno periodo del boom economico, descriverà la tecnica come un tumore che è stato innestato nel corpo della società, impossibile da espellere.

Se in Heidegger esiste la rassegnazione all'epoca della tecnica, ma nello stesso tempo la speranza che questa termini in vista di un qualcosa di nuovo; se Guardini non perde la speranza nella capacità dell'uomo di sapersi redimere e riacquistare la propria libertà e il senso dell'armonia con la natura; per Ellul non c'è possibilità di ripresa: la tecnica con i suoi prodotti e la cultura che verrà da essa generata determinerà per sempre la vita umana.

L'impostazione di un ragazzo riguardo all'uso del telefonino o di internet dunque, è stato preparato dall'uomo di ieri, la tecnica ha posturato in questi ultimi cento anni l'attuale generazione umana. Questo brevissimo e superficiale resoconto ci aiuta a comprendere che il cattivo utilizzo o accostamento, al mondo della digitalizzazione non può essere riversato esclusivamente sui nostri ragazzi.

Nell'analizzare alcune problematiche legate al digitale, deve essere chiaro che non è nostro intento demonizzare questo mondo, anzi lo si ritiene uno degli aspetti fondamentali della nostra società ed è giusto riconoscerne i molteplici aspetti positivi, ma rimane il fatto che il medesimo fenomeno richiede molta attenzione per i notevoli rischi in esso contenuti e le conseguenti problematiche che dallo stesso ne possono derivare, come a esempio le incidenze sulla singola persona, sulla famiglia e sulla società in generale.

Dalla filosofia abbiamo compreso che il linguaggio in generale, si manifesta sempre limitato, nella pronuncia e nell'ascolto così come nello scritto, si manifesta sempre un non percepito che produce a sua volta un'interpretazione. Il linguaggio nel nostro contemporaneo si è maggiormente arricchito passando tramite la messaggistica ed i social. Grazie a questo mondo si ha l'opportunità di una comunicazione sempre attiva, capace di abbattere la distanza e fornire con facilità lo scambio della parola.

La riflessione scientifica ci informa che il dialogo nel mondo della messaggistica risulta essere ancora più limitato e limitante rispetto a quello verbale, poiché questo tipo di comunicazione essendo virtuale, non è accompagnata dalla visione di un volto con le sue espressioni e dal tono della pronuncia, per questo motivo si ha un notevole aumento di non comprensione, che produce sempre più il fattore del contrasto. Come aspetto positivo il servizio della messaggistica potrebbe favorire soprattutto nei ragazzi l'allenamento alla scrittura. In realtà questo aspetto si manifesta molto relativo, in quanto si preferisce sempre di più alla scrittura l'invio di messaggi vocali (succede anche per i bambini). Il messaggio scritto è caratterizzato da parole veloci, abbreviate o tronche, non c'è nessuna grammatica.

L'incontro fisico avviene in un unico spazio, una camera dove gli amici studiano, giocano, guardano un film. Il mondo dei social contemporaneamente ci conduce in stanze diverse dandoci l'opportunità di incontrarci con tante altre persone che a loro volta sono in tanti altri luoghi. Quando per esempio si esce con degli amici nello stesso tempo il telefonino mi dà l'opportunità di trovarmi in altre stanze, con altre persone che non sono fisicamente lì presenti; può accadere anche che due ragazzi pur essendo fisicamente seduti allo stesso tavolo, nel medesimo momento, possono incontrarsi anche in una stanza virtuale. La medesima cosa può accadere durante la lezione a scuola o mentre si partecipa a una sacra funzione in chiesa. Tutto questo sta procurando un enorme deficit di attenzione e concentrazione: la realtà viene vista, ma non osservata, sentita, ma non ascoltata. I ragazzi pur trovandosi in un medesimo luogo fisico, trovano molto più agevole chattare che parlarsi, soprattutto se si tratta di comunicare la propria intimità. Tale elemento diventa ancor più deleterio nel momento in cui questo meccanismo si innesta tra genitori e figli (gruppo famiglia su WhatsApp).

Proviamo a immaginare cosa significava organizzare una partita di calcio alcuni anni fa: chiedere il permesso di uscire per andare a casa dell'amico e fargli la proposta di una partita, uscire per strada dove circolava altra gente, il saluto per educazione, fermarsi con qualcuno incontrato casualmente per dirgli cosa si aveva intenzione di fare, arrivare a casa dell'amico, incontrare i suoi genitori e fare la proposta e poi dividersi i compiti per invitare anche gli altri. Tutto questo oggi è divenuto molto più veloce, con un semplice messaggio si annullano i suddetti passaggi.

Spostando l'asse della nostra riflessione sul mondo degli adulti, ci accorgeremo che il ruolo educativo si è molto indebolito. In passato il genitore agli occhi del figlio indossava un'unica veste, quest'ultimo ignorava il linguaggio che suo padre utilizzava al lavoro o nei suoi momenti di svago con gli amici; non era proprio chiaro cosa sua madre pensasse realmente dei professori. L'uso dei social ha reso vulnerabili da questo punto di vista alcuni aspetti: il linguaggio, le condivisioni, i commenti, gli stati, i pensieri che vengono pubblicati da un genitore o un docente sui social, raccontano di invettive contro qualcuno, rasentano la volgarità, commenti poco edificanti che manifestano odio contro qualcuno o qualcosa. Non ci si rende conto che tutto questo è pubblicato nello stesso luogo virtuale frequentato dai nostri figli o studenti, che ci leggono. Tenuto conto di questo, l'aspetto educativo automaticamente viene meno, così come il punto di riferimento che un ragazzo può avere verso un adulto educatore.

Il mondo digitale collocandosi all'opposto dell'incontro personale, genera due aspetti che richiamo brevemente. Il primo riguarda le modalità di linguaggio. Oltre a quanto già detto sui limiti del linguaggio, la digitalizzazione ci colloca dietro a uno schermo che garantisce protezione e mediazione per ogni utente.

Questo aspetto garantisce un senso di sicurezza nei genitori poiché il proprio figlio non si trova per strada, ma dentro la propria camera. Non bisogna però dimenticare che anche se un ragazzo si trova dentro le quattro mura della propria stanza da letto, nello stesso tempo è in contatto con il mondo, con pericoli ben maggiori rispetto a un'uscita con gli amici (da questo punto di vista andrebbe riflettuta l'opportunità di porre senza controllo un telefonino o computer nelle mani di un ragazzo frequentante le elementari o le scuole medie). In secondo luogo la mediazione dei social sta determinando un uso bipolare del linguaggio, con un passaggio impulsivo dai toni convenzionali a quelli infuocati, all'offesa facile, alla denigrazione senza freni. Abbiamo messo in evidenza che il trovarsi dietro a uno schermo annulla tanti passaggi e questo vale anche per l'innamoramento. Nell'era antecedente i social, quando una persona si invaghiva di una donna sposata, doveva manifestare non poco coraggio nell'affrontarla personalmente, cercare di capire i luoghi spesso frequentati da lei e trovare il momento opportuno per avvicinarla. Dopo di questo occorre le parole giuste e cercare di tener conto e anticipare la reazione che l'altra parte avrebbe potuto avere. Con i social invece tutto è molto più semplice: una semplice richiesta di amicizia, un "ciao" e l'essere bravo ad avviare un discorso, se quella persona si trova in una condizione di momentanea crisi di coppia o personale il gioco è fatto. Non poche volte poi i nostri figli che sono più bravi di noi con i mezzi digitali, scoprono con facilità queste tresche.

Il linguaggio del digitale si caratterizza per la sua velocità e immediatezza nella comunicazione generando non solo le problematiche suddette, ma nello stesso tempo l'incapacità di avere una concentrazione duratura e un'incisione negativa sulla memoria. Riguardo al primo aspetto notiamo come i nostri ragazzi nella maggior parte dei casi siano incapaci di seguire sino alla fine un film. La filmografia lascia sempre di più il posto alle serie tv che hanno una durata di molto inferiore, dai 45 ai 50 minuti in media. Le trasmissioni televisive mentre vanno in onda, utilizzano i social perché lo spettatore possa commentare la puntata. Riguardo al medesimo aspetto le trasmissioni più popolari caricano video, messaggi e altro sulle loro pagine social, in modo tale che la stanza della discussione rimanga aperta per tutta la settimana sino al nuovo appuntamento televisivo. Questa strategia sta producendo sempre di più una televisione che ha smesso di educare, limitandosi ad assecondare esclusivamente l'emotività del pubblico. Riguardo invece alla tematica della memoria, il telefonino, da ottimo contenitore, fornisce risultati immediati riguardo alle nostre ricerche, che vanno da un numero di telefono, sino ai personaggi o agli eventi della storia. Nessun numero telefonico viene memorizzato, tanto che se un incidente distrugge il telefonino non ci si ricorderà del numero di nessun familiare per avvisarlo dell'accaduto.

La materia che più di tutte subisce questa realtà è la poesia, l'elemento memoria si sta accorciando sempre di più anche per quanto riguarda le notizie e il vissuto di alcuni personaggi, tanto che solo dopo pochi mesi, un politico che è stato condannato o

Don Luca De Santis

riconosciuto responsabile di un male, può ritornare nella percezione dell'opinione pubblica come la novità risolutrice della politica. Vi è poi il fenomeno degli influencer che può essere letto secondo diversi aspetti, come la materializzazione sintetizzata della moda o come quell'amico immaginario che non ci parla più tramite fantasia, bensì tramite un canale social.

Un ultimo accenno riguarda la criminalità in generale, che dal punto di vista tecnologico si dimostra essere molto più avanti e aggiornatissima rispetto allo Stato e alle forze dell'ordine. Le intercettazioni dei crimini da parte dei tutori della legge hanno percentuali minime e sono costrette sempre a rincorrere i nuovi sofisticati mezzi delinquenziali.

Siamo tutt'ora in una condizione pandemica, siamo chiusi in casa, non siamo andati a scuola, non abbiamo fatto sport... immaginiamo dunque quanto il fattore digitale abbia affondato ancor di più le sue prerogative in tutti quanti noi, ma su questo occorrerebbe un'ulteriore riflessione.

Nel 1968 in una sua famosa intervista, il filosofo Heidegger riflettendo sulla tecnica diceva che "ormai solo un dio ci può salvare". Da credenti forse potremmo dire che solo recuperando come uomini e donne il nostro ruolo all'interno della società con la consapevolezza della nostra essenza e del nostro futuro escatologico avremmo delle possibilità di cambiamento:

«Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione»¹.

Don Luca De Santis



¹FRANCESCO I, Laudato sii, n. 202.

Raffaele Coppola



IDEALI DI PACE, GIUSTIZIA E RECIPROCO RISPETTO NELL'AREA MEDITERRANEA (Le mie esperienze)*

Prof. Raffaele Coppola

Avvocato della Santa Sede per il foro canonico e civile
Direttore del Centro di ricerca "Renato Baccari"
Dipartimento di Giurisprudenza – Università di Bari "Aldo Moro"

Identità e centralità del bacino mediterraneo. Per ogni indagine occorre guardare le cose da principio come ha fatto da par suo il prof. Franchini, a cui porgo i più vivi complimenti per la puntuale illustrazione del suo informato contributo di carattere storico-politico e anche giuridico. Per me Costantino non aveva altre strade: la Roma di Massenzio continuava a essergli profondamente ostile e doveva portare a termine il suo disegno politico e insieme religioso, una vera e propria rivoluzione per l'epoca di cui trattasi, consistente in un capovolgimento del rapporto fra centro e periferie del suo vasto e irripudabile Impero.

Vorrei prendere le mosse, in questo programmato salto nel tempo, da un recente volume della Dott.ssa Roberta Cupertino, mia allieva e qui presente come *discussant*, già richiamato in apertura dalla prof.ssa Salvarani e pubblicato nella collana del Centro di Ricerca "Renato Baccari", che dirigo nell'Università di Bari. Esso prende in esame, a nove anni dai moti del 2011, il rapporto fra doveri dell'Islam e diritti della Costituzione in Egitto, Algeria e Tunisia. Come ho scritto nella presentazione, pur incentrandosi il testo e il contesto sugli ordinamenti giuridici dei Paesi sopra menzionati, emerge in più parti il tema del rapporto fra la Riva Sud e la Riva Nord del Mediterraneo, quali espressioni geografiche di due culture dissimili ma, per la giovane e valente studiosa, in qualche modo compatibili e dialoganti secondo l'insegnamento di Benedetto XVI e poi di Francesco, due Pontefici certamente diversi ma che giungono, negli snodi cruciali del loro pensiero, a soluzioni convergenti dal punto di vista teologico e giuridico-pastorale. Recentemente è stato inoltre celebrato proprio nella mia Bari, dal 19 al 23 febbraio 2020, un Summit della CEI sul *Mediterraneo frontiera di pace*, seguendo le orme degli storici colloqui mediterranei di Giorgio La Pira. Esso ha esplorato lo stato dell'arte dei Paesi frontalieri del Mar Mediterraneo in una visione allargata, tenendo conto dunque della situazione della Libia, del Medio Oriente, della Siria, del Libano e via dicendo.

*Il presente articolo riproduce il testo del contributo offerto dall'Autore, nella veste di professore invitato, al recente Seminario dell'Università Europea di Roma su "Diritto e religioni in area mediterranea: tradizioni monoteistiche e sistemi giuridici"- 29 marzo 2021.

Si è trattato sostanzialmente di un raduno fraterno tra Pastori a fronte della grave crisi che si vive a livello internazionale (Bassetti), di un esercizio di collegialità (Raspanti) per una geopolitica del Mediterraneo (Albanese), un miglior rapporto fra *Mare nostrum* e Paesi europei (Borsa), decisamente all'opposto delle ricorrenti chiusure e dei ripiegamenti nazionalistici (Desfarges).

Ma innanzi tutto cos'è per chi scrive il Mediterraneo? Desidero parlarvi di alcune delle mie esperienze nella veste di Socio promotore dell'Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo (ISPRM), che detiene la Segreteria della Conferenza Permanente delle Città storiche del Mediterraneo per delega della città di Alghero. Vi fa parte, nella veste di Presidente della Commissione, la città di Gallipoli di cui sono originario, gemellata dietro mio impulso con Betlemme, che ne è la capitale.

Il Mediterraneo è, come si legge in un brano famoso, "mille cose allo stesso tempo". Non è solo un paesaggio, ma numerosi paesaggi, "non è un mare, ma una successione di mari, non una civiltà, ma civiltà ammassate le une sulle altre" (Braudel). Il Mediterraneo - qualcuno ha aggiunto efficacemente - è anche il mare di tante e differenti storie religiose: da molto più di un millennio "è il mare dove si incrociano, si scontrano e coabitano cristiani, musulmani ed ebrei" (Riccardi).

Occorre insistere in questa sede "sperimentale" sulla coabitazione, civile e religiosa, nonostante le esperienze negative del passato e i bagliori di guerra, che non cessano pure nel presente per i forti venti che spirano dalla polveriera mediorientale, coinvolgendo il fronte libico, riacceso pericolosamente con l'intervento turco.

Nella visione della *Conférence Permanente des Villes historiques de la Méditerranée* e dell'Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo, di cui ho detto, nella concezione di un gruppo di docenti universitari (al quale mi onoro di appartenere), che mirano a rinnovare l'alleanza fra città e Università del Mediterraneo, il mondo antico era "marecentrico" e il mare al centro del mondo era il Mediterraneo.

Lungo le coste di questo mare la presenza delle religioni è profondamente radicata, al punto che l'odierno loro protagonismo va riguardato, piuttosto che come un fatto recente, quale prodotto di una lunga storia, che vede sempre più l'emergere di una nuova componente, il *secolarismo*. Esso appare originato dallo spirito dei Lumi, a cui si riconnette l'idea di laicità dello Stato, inteso quale corporazione istituzionale e come tale fonte di omogeneità, interna ed esteriore.

Sappiamo che la storia antica è una storia di tensione verso un'unità del mondo allora conosciuto, molto meno esteso di quello di oggi, sul fondamento della identità e della centralità del Mediterraneo. Nella fase storica contemporanea, in primo luogo attraverso le città ma anche attraverso le altre forme di autonomia, il Mediterraneo si riscopre luogo delle confluenze geografica, economica, politica e, non da ultimo, religiosa di continenti e di popoli, postulando nuovamente una politica mediterranea (a raggio notevolmente più allargato), non imposta dall'esterno ma fatta dai popoli dei tre continenti che si affacciano sul suo bacino.

Abbiamo visto in concreto a Betlemme e a Gerusalemme, durante i vari seminari internazionali di studio organizzati dall'ISPRM e dalla Conferenza Permanente, nonché nel corso delle iniziative collaterali (quali i produttori e ascoltati concerti per la vita e per la pace), che perfino la politica estera, oltre che dai vertici, può essere praticata dal basso o meglio dalla base, costituita appunto dalle città, naturalmente senza misconoscere i compiti e il ruolo propri dello Stato, anzi postulando un'efficace cooperazione tra i diversi livelli di autonomia da una parte e gli Stati dall'altra.

Città e Nazioni. Alla radice di tale prospettiva c'è un'intuizione del Venerabile Giorgio La Pira, a cui si è ispirato il *Summit* della CEI. Sul frontespizio del volume da me curato "Da Betlemme a Gallipoli – Patrimonio Mondiale dell'Unesco", che figura tra le pubblicazioni della *Conférence*, si legge una frase dello stesso, la quale rappresenta un'ipotesi di ricerca e insieme un insegnamento dell'insigne romanista, di cui è felicemente in corso il processo di beatificazione. Essa è stata formulata negli anni cinquanta del secolo breve: "Unire le città per unire le nazioni", a cui si aggiunge un'altra massima, sempre di La Pira, la quale consente di cogliere meglio le idealità e gli obiettivi della Conferenza Permanente delle Città storiche del Mediterraneo: "Sanare le città per sanare le nazioni" anche dal punto di vista della salvaguardia dei valori religiosi, espliciti ed impliciti, intesi come strumenti di coesione, come valori identitari e accoglienti in funzione della cooperazione e della pace, non come mezzi d'imposizione di una determinata fede o di sopraffazione delle coscienze.

Le affermazioni di La Pira esprimono una teoria complessa del diritto pubblico, che può essere articolata in alcune proposizioni, che espongo sintetizzando con alcuni aggiustamenti il pensiero del Prof. Giovanni Lobrano, Segretario esecutivo della Conferenza Permanente delle Città Storiche del Mediterraneo.

La città è l'elemento costitutivo delle nazioni ed essa è dotata di forma essenziale, non soltanto di una "faccia" e di una competenza interna ma altresì di una "faccia" e di una competenza esterna, dalla quale, addirittura, occorre prendere le mosse. Ne consegue la possibilità, direi anzi l'esigenza, di una politica a misura e regola delle città sia nelle relazioni esterne sia in quelle interne a ciascuna città. Questa politica, poi, è l'unica possibile, anzi necessaria all'interno e all'esterno di ciascuna nazione e di tutte le nazioni.

Insomma, rovesciando i termini del fenomeno odierno della globalizzazione – ancora da studiare e spesso iniquo – non dovrebbero essere i problemi del mondo a condizionare il governo delle singole nazioni e, in particolare, delle singole città, ma, stando all'intuizione profetica di La Pira, sono i problemi mondiali a dover esser affrontati dal di dentro della città-repubblica (*urbs civitas*), con il suo metodo specifico; in altri termini, l'invito è ad affrontare i problemi della città come problemi mondiali, anzi universali.

Da ciò, la constatazione del fenomeno positivo della “risorgenza” in Europa e nel mondo intero, anche per la realizzazione di un’ originale “cooperazione decentrata”, del ruolo politico delle città e delle reti di città, che costituiscono il modo “mediterraneo, concreto, repubblicano-democratico e solidale” di concepire lo Stato (insomma un sistema costituzionale “altro”), che ha radici proprio nel diritto romano e si oppone alla forma di Stato, in crisi e produttiva di divisioni, forgiata sul modello inglese. Le città storiche, in particolare, conservano nei propri “centri storici”, nelle geometrie dei propri edifici (*continentia aedificia*) e *muri* i codici urbani delle istituzioni civiche e viceversa; esse sono depositarie di una parte importante della scienza necessaria e – come degli “analfabeti di ritorno” – dobbiamo daccapo imparare a leggerla (Lobrano).

Dualità del potere e concezioni moniste. Dal confronto dei tre monoteismi con la concezione laica dello Stato indubbiamente emerge, nell'ottica tradizionale, che la separazione dei due poteri (civile e religioso) è un'acquisizione del mondo occidentale. Che anzi, a fronte delle difficoltà della suddetta concezione nel Medio Oriente contemporaneo, musulmano ed ebraico (non da ultimo per la crescente influenza dei movimenti religiosi radicali o fondamentalisti), il cristianesimo e in particolare la Chiesa cattolica (molto meno il mondo ortodosso) hanno saputo esorcizzare il “fantasma laico”, venendo gradualmente a patti con esso, specialmente dopo il Concilio Vaticano II.

Certo, il confronto dialettico si stempererebbe ove fosse riconosciuto in maniera più consistente il protagonismo delle città, in ispecie delle città “storiche”, attraversate da problemi concreti di testimonianza, di vita e di sopravvivenza che le avvicinano alle persone fisiche, ai singoli individui, a quegli spiriti liberi che non si riconoscono nelle ideologie misurate e spesso strumentali, professate dagli apparati statuali o dalle *élites* di intellettuali, di sinistra o di destra.

La complessità della realtà istituzionale, come emerge dal modello vivo della *Conférence Permanente*, conduce fuori della rigidità degli schemi dello Stato confessionale e dello Stato laico anche in rapporto al cristianesimo. Avevo e continuo ad avere a modello la città per antonomasia, cioè la *civitas romana* e le sue linee di evoluzione, segnate dalle alterne vicende non solo dei poteri politici ed economici ma anche di quelli militari e religiosi.

Andrebbe tuttavia riconosciuto che sino al cristianesimo, e all'infuori in particolare del cattolicesimo, lo Stato con le sue istituzioni portanti è insieme “Chiesa”, mentre il sovrano è pure il diretto e unico rappresentante della potestà divina. Con l'avvento della Chiesa in una parte cospicua del mondo questa situazione è cessata con diverse sfumature e da ciò sono scaturiti tutti i diritti individuali, è sorto tutto il mondo moderno, tutta la civiltà di cui i c.d. “laicisti” vorrebbero rivendicare i pretesi diritti proprio contro la Chiesa, “che ne è madre e autrice” (Giacchi).

Forse è possibile ravvisare in questa posizione un intento apologetico, ma è pur vero, da una parte, che Israele non ha ancora risolto il contenzioso fra i fondatori dello Stato e i religiosi, conservando i caratteri dello Stato confessionale non aperto verso nuovi modelli (Poulat) o, quanto meno, di una molto *problematica* laicità; dall'altra, i rapporti fra Islam e istituzioni politiche nell'area mediterranea rivelano una concezione tendenzialmente monista. Siamo esattamente all'opposto del menzionato sistema, proprio della tradizione politico-giuridica occidentale (Catalano – Siniscalco), del dualismo di vincoli e di funzioni, che si riconduce comunemente a Gelasio I (494 d.C.) e, ancor prima, allo stesso Fondatore della Chiesa (Mt. 22,21). In forza di esso il confronto fra «le due spade», fra sacerdotium e imperium o, meglio, fra potere religioso e potere civile-politico, nelle diverse articolazioni, è stato continuo, estremamente complesso e non infrequentemente conflittuale, onde affermare, con i mezzi di volta in volta consentiti, la supremazia dell'uno sull'altro e viceversa (Gaudemet).

Occorre certo sfatare il mito dell'assoluta chiusura dei Paesi della Riva Sud del Mar Mediterraneo alla separazione della sfera politica da quella religiosa, le tesi estreme secondo cui in essi siano del tutto inconcepibili, in atto od in prospettiva, qualsiasi forma di laicità dello Stato o delle civiche istituzioni e, conseguentemente, «il pluralismo dei culti, la concorrenza ideologica e la tolleranza nei confronti dell'indifferenza religiosa e dell'ateismo» (Charfi).

Nondimeno, la legge sacra dell'Islam e l'ordine politico islamico, con la varietà di posizioni che è possibile verificare, rappresentano una realtà imprescindibile in tutti i Paesi mediorientali (Cupertino), non comparabile con l'atteggiamento dei Paesi della Riva Nord (europeo-cristiana) e di quelli occidentali in generale, tanto più perché occorre prendere atto dell'aperta reazione alle tendenze laiciste, registrata in questi ultimi anni anche sotto la spinta dei richiamati movimenti fondamentalisti.

Notevoli incrinature è possibile notare perfino in Turchia, pur trattandosi di un Paese dove era stato formalmente adottato il principio giuridico della separazione fra religione e apparato statale (Lewis). Ciò accade specialmente ai nostri giorni, in cui si assiste a una messa in discussione, popolare e politica, dell'impianto voluto da Mustafa Kemal Atatürk, fondatore e primo Presidente della Repubblica turca (1923-1938). Il principio dualistico, nel senso recepito dalla tradizione occidentale, subisce incrinature o correzioni anche nei Paesi dove la religione ortodossa e la religione maggioritaria, pur respirando la Chiesa universale, secondo la bella immagine del pensatore russo V. Ivanov (1866-1949), con i due polmoni della spiritualità orientale e di quella latina.

Le vie della pace nella riscoperta delle differenze. Da quanto esposto vengono alla luce importanti riferimenti per una ricerca storico-giuridica intorno a un mondo in cui libertà di coscienza, rete delle autonomie, città e religioni appaiono come protagonisti in funzione della cooperazione, della coesistenza, dello sviluppo e della pace. Si tratta di un ambito in cui, ancora una volta, la Chiesa cattolica, anche nelle articolazioni

locali, gioca un ruolo imprescindibile, differente dagli altri monoteismi e, comunque, da qualsiasi altra denominazione religiosa, non vantando essi una personalità internazionale “diffusa” in qualche modo assimilabile, sia pure latamente, a quella della Santa Sede specie nei suoi odierni svolgimenti.

È stato così possibile alla stessa contribuire decisamente ad un cambiamento del modo di vedere il diritto internazionale, un mutamento che è sotto gli occhi di tutti, anche al di fuori del bacino del Mar Mediterraneo. Abbandonato il vecchio modello di Westfalia, l'ordine internazionale sempre più sembra orientarsi, salvo rigurgiti nazionalisti, sul differente modello della Carta delle Nazioni Unite, dal quale emergono “il valore della pace, il rispetto dei diritti umani, l'autodeterminazione dei popoli, l'uguaglianza sovrana degli Stati, la buona fede, la cooperazione internazionale” (Dalla Torre – Boni).

Ancor più, nella visione della Chiesa Cattolica la pace “non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini” (Paolo VI, P.P.,76). In definitiva – aggiunge Papa Francesco – una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza” (E.G., 219).

Con riguardo alla Terrasanta vi è sostanziale coincidenza fra gli obiettivi della Santa Sede e quelli dell'ISPRM e della *Conférence Permanente*. Essi sono, per l'area che ora interessa, il consolidamento del processo di pace nel pericoloso focolaio mediorientale; la presenza cristiana in Terra Santa; l'abbattimento del muro della divisione etnica e politica, che pone in stato d'assedio Betlemme (luogo natale di Gesù Cristo) e tutte le città della Palestina; la salvaguardia e la valorizzazione di Gerusalemme e di Betlemme (*occorre continuare a seguire, perciò, la sua stella secondo l'insegnamento di Giorgio La Pira*), nel quadro, come ho detto, della visione di una politica estera che muove dal basso, cioè anche dalle città, oltre che dai vertici politici internazionali e dagli Stati.

Ove si desideri ora un'indicazione sul segnale politico-religioso di fondo del complesso e complessivo progetto della *Conférence* e dell'ISPRM, si può rispondere che esso s'incentra sulla volontà di esistere del popolo palestinese e dei suoi organismi istituzionali, che tiene in alto conto non meno della Santa Sede e della Chiesa Cattolica. Non più uno Stato che domina una popolazione, rappresentata da una debole Autorità, ma due Stati (speriamo non accentratori) con piena dignità sul piano amministrativo, secondo una strada che gli stessi Stati Uniti (notoriamente filo-israeliani) avevano intenzione di percorrere o, almeno, così auspichiamo che continui a essere con la presidenza Biden.

Proseguono le notizie non confortanti sull'intransigenza israeliana e sullo sviluppo del processo di radicalizzazione palestinese, dentro e fuori Israele, oltre che sulle minacce e sui teatri di guerra che minano la pace nel Mediterraneo e nel globo terrestre. Se le

incomprensioni dovessero continuare, sarebbe inevitabile, secondo alcuni commentatori, la fine della strategia risalente alla “Road Map”, rivolta a creare, come abbiamo appena detto e ci auguriamo, due Stati moderni in Terrasanta, al centro dei conflitti armati oggi esistenti. Ne trarrebbero conforto tutti coloro, e non sono pochi, che credono come l'ex Presidente Trump nella necessità di esistenza di un solo Stato per due popoli in Palestina ed Israele.

Con una importante differenza, che non si può mancare di sottolineare: uno Stato ebraico con due popoli significherebbe un grosso problema demografico arabo (*esplosivo*) all'interno delle proprie frontiere; un ipotetico Stato islamico con due popoli significherebbe, non meno dolorosamente, un grosso problema di identificazione di “cimiteri sufficientemente grandi per accogliere gli ebrei” (Segre). In ambedue i casi non avrebbe futuro il discorso fin qui svolto sulla convivenza civile e religiosa nei Paesi e nelle città appartenenti alla cultura mediterranea.

Come ha posto in evidenza (scrivendomi) la Prof.ssa Renata Salvarani, il Mediterraneo del passato, del presente e del futuro può qualificarsi come il “luogo” per antonomasia dell'incontro con l'“altro”, della conoscenza e della distinzione, premessa per la definizione di modalità specifiche del “vivere insieme – vivere separatamente”, culturalmente e storicamente determinate.

I processi di istituzionalizzazione, così come le dialettiche fra religioni, consuetudini e interventi normativi, sono per Salvarani anche il risultato di mutazioni, sguardi sull'“altro”, presenti fin dall'antichità e dalle origini del Cristianesimo (Franchini), accompagnati dalla volontà di distinguersi e di creare strutture sociali durature. E' a questo punto che il libro di R. Cupertino consente spazi utili e mirati per il suo ruolo di *discussant*.

Il valore educativo e generativo di questo incontro, come vera e propria scuola di scoperta delle differenze (sempre Salvarani, ma direi anche Filippo Vari per gli spunti che possono trarsi dalle sue acute riflessioni sui temi in trattazione), si esprime proprio nella descrizione dei cambiamenti incontrati durante i molteplici e sempre più numerosi itinerari di studi sul Mediterraneo, senza soluzione di continuità, nel cammino di costruzione di identità integrate e complesse, soprattutto nuove ma con salvezza dell'identità di fondo.

RAFFAELE COPPOLA

LILT LECCE, DA 30 ANNI IN PRIMA LINEA NELLA LOTTA AI TUMORI

Educazione alla Prevenzione, Diagnosi precoce, Ricerca e Assistenza ai malati oncologici: la mission dell'Associazione con i suoi progetti e servizi gratuiti



Dr. Carmine Cerullo
 Medico oncologo
 Presidente LILT – Ass.Prov.le di Lecce

Il presidente Carmine Cerullo: “Presto sarà pronto anche il nostro Centro Ilma: primo Istituto di Oncologia ambientale per lo studio sulle cause della malattia”

Sin dal 1992 l'associazione LILT di Lecce, ente del terzo settore con personalità giuridica, è impegnata a tutelare la Salute della comunità attraverso i suoi molteplici servizi gratuiti per la prevenzione dei tumori e l'assistenza ai malati oncologici ed ai loro familiari.

Ad oggi sono ben 30 gli Ambulatori LILT per la diagnosi precoce dei tumori attivi sul territorio provinciale, ove vengono erogate consulenze senologiche, dermatologiche, ginecologiche, nutrizionistiche, il supporto psicologico a pazienti e familiari. Ad essi si aggiunge l'Assistenza Domiciliare Oncologica (ADO) a supporto dei pazienti oncologici (e dei loro familiari) che affrontano gli stadi avanzati di malattia, un servizio essenziale erogato in convenzione con l'Asl di Lecce.

Accanto a queste prestazioni, la Lega contro i tumori di Lecce porta avanti – con rigore scientifico e indipendenza intellettuale – lo studio delle cause e dei fattori di rischio correlati alle neoplasie. In tempi lontani rispetto all'emergenza che l'epidemiologia segnala oggi circa l'incidenza e la mortalità per cancro a Lecce e provincia, la nostra Associazione ha pionieristicamente sostenuto il primo Registro Tumori attivando borse di studio a giovani ricercatori per monitorare lo stato di salute della popolazione.

Quanto osservato negli ultimi decenni, ovverosia il costante trend di aumento di nuovi casi (molti giovanissimi, purtroppo, bambini compresi), impone di adoperarsi a contrastare il fenomeno, soprattutto abbattendo/riducendo i fattori di rischio.

Da qui ha preso le mosse il progetto del “Centro Ilma”, il primo Istituto in Europa per la Ricerca e lo studio delle cause di malattia che risiedono nell'ambiente, in fase di completamento a Gallipoli (Le), in un'area di sette ettari di cave dismesse (S.P. Gallipoli-Alezio) e interamente autofinanziato (attraverso 5X1000, oblazioni della cittadinanza, fundraising dei volontari) senza contributi di enti pubblici.

Numerosi sono i tecnici che compongono la direzione lavori e che gratuitamente ci supportano sin dall'apertura del cantiere. Una volta ultimato, il Centro Ilma rappresenterà una vera e propria “Cittadella” della Ricerca, Prevenzione e Riabilitazione. In uno stesso complesso, infatti, coesisteranno il Centro Ricerca di Prevenzione Primaria, gli Ambulatori Clinici per la diagnosi di II livello, l'area per la Riabilitazione fisica e psicologica (piscina, palestra, laboratori, psicoterapia), il Centro Studi con Biblioteca e Sala Convegni per le iniziative di formazione, aggiornamento e divulgazione scientifica. L'intera struttura è immersa in un'area di importanza naturalistico-ambientale (macchia mediterranea) e di notevole interesse storico-archeologico, per le antiche cave un tempo attive per l'estrazione del carparo.

Il primo modulo del complesso, per il quale sono stati appaltati i lavori per un importo di circa due milioni di euro, frutto esclusivo - vogliamo ricordarlo - di quanto nel tempo è stato versato, raccolto, donato da semplici cittadini, malati (molti dei quali purtroppo scomparsi), ex-malati e dai volontari delle tante sedi LILT, è dedicato all'attività di ricerca, prevenzione e riabilitazione, il vero e proprio “cuore” pulsante della struttura.

Pensiamo che esso potrà imprimere un impulso alla lotta ai tumori in Italia, costituendo, per i principi cui si ispira, una vera e propria svolta culturale.

Non si tratta infatti di costruire l'ennesimo centro di cura, ma di affrontare alla radice il problema della malattia oncologica, stante che a provocarla, nel 90% dei casi, sono esposizioni prolungate nel tempo a sostanze nocive ad effetto cancerogeno.

Strategicamente, poter contare su una struttura che faccia ricerca su questo versante è di grande importanza per combattere adeguatamente una malattia che miete sempre più vittime.

Poter indagare scientificamente e soprattutto in maniera libera ed indipendente da interessi di parte, le cause implicate nella genesi della malattia, è pertanto un prezioso servizio reso alla salute della collettività.

Per questa attività, contiamo di costituire un pool di esperti e di ricercatori qualificati, che operino in sinergia con accreditati ed indipendenti Istituti di Ricerca, in Italia e all'estero, con alcuni dei quali la LILT di Lecce ha già collaborato nel passato. Pensiamo all'Istituto “M. Negri” di Milano, diretto dal Prof. Silvio Garattini, che segue con interesse il nostro progetto, e l'Istituto “B. Ramazzini” di Bologna, guidato dal Dr. Morando Soffritti.

La stessa Lilt, nell'ambito dell'attività scientifica del Centro Ilma, ha già promosso e realizzato nel 2018 il progetto «Geneo» (sistemi di valutazione delle correlazioni tra GENotossicità dei suoli e NEOplasie in aree a rischio per la salute), che attraverso analisi e rilievi nei terreni intende individuare a monte le possibili fonti di ciò che ogni anno fa contare migliaia di nuovi casi di tumore. Un progetto che ha visto coinvolti ben 32 Comuni della provincia di Lecce (www.geneosalento.it) solo nella prima fase. Al fine di poter soddisfare le numerose richieste pervenute dalle Amministrazioni comunali, infatti, nel 2019 è partito anche il progetto Extra Geneo, che ha interessato altri 20 Comuni.

Nonostante la pandemia da Covid-19, che ha condizionato in maniera significativa tutte le nostre attività nell'ultimo periodo, la Lilt di Lecce ha comunque portato avanti anche i progetti di ricerca e formazione sulla prevenzione primaria dei tumori rivolti alle scuole e alle aziende, come “Health &Work” e “Guadagnare Salute con la Lilt”. Ed è giunto ormai a conclusione anche il progetto-pilota “SGPT – Stati Generali della Prevenzione dei Tumori nel Salento” che attraverso incontri, gruppi di lavoro ed un'ampia consultazione on line, ha coinvolto nell'arco di un anno e mezzo più di 32 istituti comprensivi della provincia, istituzioni come l'Università del Salento, l'Asl di Lecce e l'Ufficio Scolastico Provinciale, numerosi Ordini professionali, associazioni di categoria, sindacati e altre organizzazioni territoriali. L'obiettivo è quello di tracciare, insieme, le grandi linee di una politica di prevenzione dei tumori che tocchi tutti gli aspetti riguardanti i comportamenti individuali, l'ambiente, il mondo del lavoro e quello dell'educazione.

I risultati finali del lavoro svolto saranno presentati nel mese di ottobre 2021, in occasione dell'annuale appuntamento con il convegno Lilt “Ambiente e Salute” presso l'Università del Salento.

Mi preme sottolineare, infine, che la nostra Associazione sostiene tutti i progetti, i servizi gratuiti e la realizzazione del “Centro Ilma” grazie ad una collaudata organizzazione interna e ad una consolidata attività di raccolta fondi articolata in una serie di campagne di fundraising che prevedono l'annuale vendita di 32.000 Stelle di Natale, oltre 10.000 Uova di Pasqua ed il consolidato risultato derivante dai contributi del 5x1000. A questo, si aggiungono le donazioni derivanti dai privati e dalle aziende ed i fondi per lo sviluppo dei progetti derivanti dalla partecipazione ai bandi nazionali per il terzo settore.

Tutto questo lavoro e i preziosi traguardi raggiunti sono frutto della dedizione dei tantissimi Volontari, che rappresentano il nostro “motore”, nonché del personale medico ed infermieristico volontario della Lilt. Abbiamo fatto molto sin qui, ma la strada è ancora lunga: continueremo a portare avanti con l'impegno di sempre il capillare lavoro di sensibilizzazione ed organizzazione svolto in maniera rigorosa per quasi trent'anni, con l'obiettivo che il nostro futuro Centro di ricerca, il Centro Ilma,



possa diventare in Italia un punto di riferimento per lo studio delle cause ambientali dei tumori e che la LILT di Lecce, con il sostegno di tutti, continui a erogare gratuitamente i propri servizi in favore dei malati oncologici, nonché a portare avanti le iniziative sulla prevenzione e la diagnosi precoce dei tumori.

Carmine Cerullo

Mariselda Tessarolo



Mariselda Tessarolo

I BAMBINI DELLA SCUOLA PRIMARIA VANNO AL MUSEO

Studiosa Senior dello Studium Patavinum,
già Prof. Ordinario di Sociologia dei
Processi Culturali e Comunicativi
dell'Università di Padova.

Importanza delle basi della funzione educativa

Rivolgendomi a insegnanti della scuola primaria mi sembra molto utile vedere come i musei italiani vanno incontro, anche in tempo di pandemia, alle offerte di museo per i bambini. Per farlo riporto l'esperienza fatta da Bettelheim nella sua fanciullezza:

"Il più grande valore che l'arte può avere per i bambini è di stimolare e, ciò che più conta, affascinare l'immaginazione; risvegliare la curiosità in modo tale da spingerli a penetrare sempre più a fondo il senso degli oggetti esposti; fornire l'occasione di ammirare, ciascuno con i suoi tempi e i suoi ritmi, cose che vanno oltre la sua portata; e soprattutto, comunicare un senso di venerazione per le meraviglie del mondo. Perché, in un mondo che non fosse pieno di meraviglia, non varrebbe proprio la pena di crescere e di abitare." (1977, p. 166).

Questo grande psicologo scrive ripensando a sé stesso e a come i musei entrarono nella sua vita di bambino diventando un'abitudine. In quel tempo egli abitava a Vienna, una grande città che gli permetteva di poter scegliere tra musei diversi e di non stancarsi mai di visitarli. Ognuno aveva qualcosa da dirgli o qualche curiosità da fargli scoprire. Nessuna delle visite lo ha mai deluso e nessuno gli diceva che cosa doveva e come doveva guardare. Di conseguenza nessuno lo interrogava sul significato intrinseco messo in mostra. "C'erano cose che dovevo scoprire da solo e, proprio per questo, potevo vederle ogni volta sotto un aspetto diverso. Era ogni volta come se fosse una nuova scoperta" (Ivi, p. 167). Lo scopo principale di un museo è di 'mostrare', di far 'ammirare' e, quindi, di stupire il visitatore mostrandogli oggetti che si vedono solo raramente e solo in luoghi preposti allo scopo. Nel museo, sia esso d'arte o scientifico, vengono raccolti oggetti rari considerati belli e/o importanti. Questo contatto con le

Mariselda Tessarolo

opere esposte gli permise di capire che un'opera d'arte "va trovata come si trova un grande uomo: bisogna stare alla sua presenza e attendere con pazienza finché si degna di rivolgerci la parola" e continua "io da solo avevo capito ciò che poi ho letto in Ruskin: nessuno può spiegare come le note di Mozart o un quadro di Tiziano producano effetti così profondi e assoluti. Se non riusciamo a comprenderlo con la nostra sensibilità, non c'è nessuna spiegazione razionale che ce lo faccia comprendere" (Ivi, p. 168).

Il bambino deve essere considerato 'competente' come esploratore del mondo, in cui l'arte può diventare un elemento fondante della sua crescita (Infantino e Zuccoli, 2015). Al giorno d'oggi si possono portare i bambini al di sotto dei tre anni in musei adatti alla loro età, musei che utilizzano strategie di conoscenza sensoriale che permettono di rapportarsi al museo attraverso i sensi (Dallari, 2005). Le proposte rivolte ai bambini più piccoli possono prendere forma, rispettando le caratteristiche legate ai concetti di sperimentazione, esplorazione e creazione. Si attua quindi quella flessibilità che fa dei bambini 'soggetti attivi'. Si può partire da apprendimenti anche spontanei, assecondando i loro ritmi e i loro interessi (Infantino, 2002). I contesti educativi adatti ai bambini più piccoli, non seguono la logica istituzionalizzante che omologa gli individui, ma offrono spazio a relazioni individualizzate in cui i singoli bambini possono esprimersi rendendo percepibile la loro presenza attiva in quello spazio mediante segni, tracce plastiche o cromatiche, creazioni che parlano di ciò che ogni bambino fa e disfa, crea, monta e smonta stando in quel contesto. Questo apprendimento è predisposto anche dagli allestimenti mirati, dagli spazi accuratamente progettati, dai materiali e dagli strumenti proposti che sono la coerente manifestazione di un'intenzionalità educativa che progetta i punti d'arrivo, lasciando però scorrere l'azione e le scoperte dei bambini. Tutto questo avviene anche all'interno delle scuole, che tengono fede alla dichiarazione della missione legata al museo, redatta dall'ICOM¹ nel 2009. Anche i musei si preoccupano di questo tipo di educazione perché nella dichiarazione appena citata si legge: "Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. È aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le espone a fini di studio, educazione e diletto, l'obiettivo educativo diventa uno dei capisaldi da applicare e proporre". Nei punti che seguono sono riassunte le caratteristiche delle prestazioni che il museo ha

¹Qui si riporta il link del Codice Etico del 2009: [ICOMItalia.CodiceEticoICOMItalia.pdf](#). Questo codice presenta pochissime varianti rispetto al primo Codice del 1947.

Mariselda Tessarolo

rispetto anche a un pubblico di scuola primaria. I musei quindi:

1. assicurano la conservazione, l'interpretazione e la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale dell'umanità;
2. custodiscono le loro collezioni a beneficio della società e del suo sviluppo;
3. custodiscono testimonianze primarie per creare e sviluppare la conoscenza;
4. contribuiscono alla valorizzazione, alla conoscenza e alla gestione del patrimonio naturale e culturale;
5. le risorse presenti nei musei forniscono opportunità ad altri istituti e servizi pubblici;
6. operano in stretta collaborazione con le comunità da cui provengono le collezioni e con le comunità di riferimento;
7. operano nella legalità;
8. operano in modo professionale".

La funzione educativa del museo è stata riconosciuta anche dalle proposte didattiche per le scolaresche che hanno attribuito al museo un ruolo nuovo legato alla sua funzione educativa e alla sua capacità di diventare propulsore di cultura. Questa nuova attenzione ai musei deriva dal riconoscimento che anche le "cose" possono e devono essere ritenute categorie interpretative importantissime per la cultura. Non solo la scrittura e le arti in genere devono essere considerate prodotti della cultura umana che ci accompagnano nella nostra esistenza, ma si rende necessario, oltre che conoscerle anche salvaguardarle dal logorio del tempo e dalla perdita della memoria. Questa apertura era iniziata nel 1978 con il Convegno di Cortona².

La prospettiva sociologica affianca ogni altra prospettiva contribuendo a trovare forme di applicazione e di comprensione vicine alla cultura media delle popolazioni che si prendono cura dei beni culturali e quindi anche dei musei. All'inizio del XX secolo tre grandi sociologi, coscienti dell'affinità che li univa, aprirono la via di un umanesimo sociologico importante perché ha portato verso una modernità matura. Il primo è stato Toennies (1855-1936) che ha collegato la comunità alla società intendendola come l'unione di due polarità mediate dalla categoria del movimento; il secondo è Simmel (1858-1918) che ha inteso il presente e l'antico come capaci di influenzarsi reciprocamente e, infine, Weber (1864- 1920) che ha elaborato una dinamica di comprensibilità scientifica che nulla rifiuta di quel che l'uomo ha prodotto, anzi segnala la graduale emergenza di un'attitudine introspettiva che ne accentua l'importanza.

²Convegno dal titolo: *Ipotesi per un nuovo rapporto tra scuola e ambiente- il Patrimonio naturale, storico, artistico, bilancio di esperienze e prospettive (1978).*

Mariselda Tessarolo

Anche Dewey nelle sue riflessioni sulle attività didattiche, sottolineava come queste non dovessero essere esclusivamente una ripetizione di micro azioni sempre identiche a sé stesse e non collegate tra loro: “In primo luogo il principio educativo esclude certe pratiche. Le attività che seguono una prescrizione o un dettame definito o che riproducono senza modificazioni modelli già pronti, possono dare destrezza muscolare, ma non richiedono la percezione e l’elaborazione di scopi, né permettono l’uso del giudizio nello scegliere e adattare i mezzi. Non solo l’addestramento manuale propriamente detto, ma molti esercizi tradizionali del giardino dell’infanzia hanno fallito su questo punto.” (Dewey, 1995, pp. 253-254). Ritornando anche in un altro testo a ribadire fermamente questo concetto: “Non basta insistere sulla necessità dell’esperienza, e neppure sull’attività nell’esperienza. Tutto dipende dalla qualità della esperienza che si ha.” (Dewey, 1953, p. 15). Lo studioso sottolinea l’importanza della qualità, a discapito della quantità: non è necessario riempire ossessivamente gli spazi vuoti, bensì riempire di significato le poche azioni mirate che si intendono proporre.

Le conoscenze in tale ambito fornite anche dalla straordinaria lezione di Maria Montessori (1992) offrono ancor oggi attuali considerazioni sulla necessità di dare attenzione al mondo dell’infanzia entro il quale è “in dinamica formazione” l’adulto di domani. La Montessori, riferendosi a quanto osservato e sperimentato su bambini di età prescolare e scolare esprime la certezza che tutti indistintamente abbiano la capacità di “assorbire la cultura” per la presenza di una forza psichica, di un’energia costruttiva, vitale e dinamica la quale permette di sviluppare le funzioni assegnate dalla natura.

Il compito dell’educazione è quello di favorire un processo naturale di sviluppo e conquista dell’indipendenza verso cui il bambino tende spontaneamente, attraverso un’attività inarrestabile di interazione con l’ambiente che viene definita “lavoro”.

Questa straordinaria educatrice sottolinea l’importanza della formazione umana già dall’infanzia perché “nel bambino possiamo vedere il costruttore dell’uomo”.

Educazione ai beni culturali, al patrimonio e al museo

Il bene culturale è testimonianza di una memoria che va conservata e valorizzata specialmente tramite la scuola che, in quanto depositaria del sapere e costruttrice di comportamenti idonei a interagire con il territorio, deve avere sempre chiara l’ottica della condivisione dei valori comunitari che possono essere potenziati tramite opportune condizioni di protezione e di fruizione. Il superamento della distinzione tra patrimonio³ culturale e naturale e il riconoscimento della sua incidenza sul territorio

³“Patrimonio” deriva dal latino *patris-munus* cioè “dono del padre” quindi “eredità” sia in senso materiale che figurato. Si tratta quindi di un termine che ha vari significati collegati sia al concetto di memoria che a quello di responsabilità.

Mariselda Tessarolo

può rafforzare un'educazione che superi la contrapposizione tra l'approccio scienziato e quello umanistico alla realtà, non tenendoli più contrapposti, ma utili l'uno all'altro.

Accogliendo il concetto di paesaggio entro cui si iscrive quello di territorio, la presenza dei beni culturali può fornire punti di riferimento reali e simbolici nei quali gli abitanti si identificano riconoscendosi come appartenenti alla stessa comunità. Lo spazio in cui si vive evoca quello che viene definito "spirito del luogo", l'appartenenza, la nazionalità, l'affettività senza questi costrutti la persona prova una sensazione di smarrimento e perdita di identità. Con la salvaguardia del patrimonio noi ricuciamo il legame con i nostri antenati e la nostra storia ma anche con chi verrà dopo di noi

Il museo al giorno d'oggi, epoca della comunicazione a distanza, è investito da una rivoluzione che lo impegna nell'introduzione di strumenti tecnologici utili per la fruizione dei contenuti, ma anche nella sua stessa presentazione ad un pubblico virtuale che può tradurre l'interesse a distanza in frequenza reale. L'uso della tecnologia al museo può essere utile alle scolaresche purché anche agli strumenti tecnologici si dia il loro posto accanto a tutti gli altri metodi e tecniche educativo-comunicative promuovendo aspettative diverse e tutte importanti.

Si rende necessario ridare la rilevanza dovuta alla didattica in generale, assegnandole il ruolo che le compete e non ritenerla accessoria e secondaria a nessun'altra disciplina: non basta il sapere a svolgere compiti formativi e non è necessario effettuare ricerche relative alle pratiche di insegnamento/apprendimento (Mattozzi, Zerbini, 2006).

Si tratta di un campo teorico e di applicazione molto complesso, sia per la varietà dei contenuti cui si rivolge che possono abbracciare i più disparati campi disciplinari, sia per le varie competenze che richiede di mettere in campo. Il museo dei cui contenuti si richiede la mediazione è sicuramente una realtà variegata che la didattica coinvolge in molti suoi aspetti, dagli apparati espositivi alla pubblicizzazione delle sue offerte, alla selezione di contenuti, alla scelta della chiave interpretativa da proporre (Guarducci, 1988). Si può quindi tralasciare una definizione univoca di didattica museale poiché essa dovrebbe essere considerata sia da parte del museo, sia dalla parte del fruitore del museo stesso.

Le prime esperienze didattiche all'interno del museo

Rispetto al museo del passato, considerato e proposto come luogo di conservazione frequentato da specialisti, il museo di oggi manifesta un'anima pulsante, aperta all'attualità, proponendosi in modo avveniristico anche spazialmente. Oltre che i suoi stesi spazi interni ed esterni usati in modo alternativo, ambienti disparati dello spazio urbano ed extraurbano vengono usati come appendici museali, tramite installazioni ed allestimenti collegati ai suoi contenuti.

Mariselda Tessarolo

Numerosi musei italiani e stranieri si presentano al pubblico come spazi aggreganti in cui non ci siano solo le collezioni permanenti, ma anche esposizioni di diverso tipo collegate spesso alla realtà culturale del territorio di appartenenza diventano occasione di incontro di gruppi e di associazioni, in un'ottica di educazione permanente. Questo nuovo modo di porgersi al pubblico attuato con forme espositive attraenti può incontrare produttivamente le esigenze didattiche dei docenti e coinvolgere gli allievi rendendoli partecipi e protagonisti di percorsi didattici innovativi.

La realizzazione di proposte di fruizione basate su un forte collegamento tra museo e territorio è già da qualche decennio auspicata da studiosi del settore i quali sostengono l'idea di un museo che proponga i suoi contenuti non in modo settoriale, ma all'interno di una rete di relazioni che coinvolga il contesto territoriale e che promuova un'esperienza complessiva della cultura del luogo, sia materiale che immateriale (Meneghello, Furlan, 2008).

Il museo è oggi un luogo interattivo dove pubblici diversi possono essere coinvolti in concerti ed esibizioni teatrali, presentazione di pubblicazioni relative alla ricerca sul materiale musealizzato, di testi di autori locali o di diversa provenienza, pubblicizzazione dei risultati di percorsi collaborativi tra museo e scuola o altre istituzioni ed associazioni.

Proseguendo nell'esame delle implicazioni che derivano dal porre al centro del museo non tanto la collezione quanto piuttosto il pubblico, è possibile pensare al museo: il museo senza pubblico è impensabile! Battaille già negli anni Trenta affermava che è il caso di prendere atto che il museo stesso 'è' il suo pubblico!? (cit. in Schaer, 1996) scriveva inoltre che "bisogna tener conto del fatto che le sale e gli oggetti d'arte non sono che un contenitore il cui contenuto è costituito dai visitatori: è il contenuto che distingue un museo da una collezione privata". Infatti la collezione esiste di per sé, come insieme di oggetti e il museo è tale in quanto "aperto al pubblico, reso vivo e vitale dall'interpretazione dei suoi visitatori, nella cui testa il museo esiste prima ancora che nelle vetrine" (Vialatte, 1952, cit. in Dagognet, 1984).

Quasi tutti i principali musei italiani sono ormai provvisti di un sito web che contiene sia informazioni sulle modalità di accesso al museo e sulle collezioni presenti, sia un insieme di risorse narrative, iconografiche e multimediali che danno la possibilità di eseguire ricerche e scaricare materiali di approfondimento. L'esperienza museale comincia fuori del museo, matura nell'atrio prima ancora di varcare la soglia delle sale espositive, continua e termina oltre, nella caffetteria o nella libreria, nel giardino del museo, se c'è⁴.

⁴Come si può vedere, in parte dalla sitografia alla fine dell'articolo.

Mariselda Tessarolo

In conclusione

L'educazione al museo passa non tanto attraverso la visita in sé, ma grazie al contemporaneo impegno a renderla soddisfacente per i giovani visitatori, cogliendo l'occasione per far apprezzare insieme ai contenuti, anche i modi attraverso cui essi sono comunicati, nella prospettiva di far sì che la visita sia occasione per capire il linguaggio e i codici utilizzati. Si può individuare negli adulti il soggetto responsabile dell'educazione al museo, ma si deve sottolineare anche il fatto che quel che conta è il modo con cui si coinvolgono i ragazzi nell'esperienza museale. Inoltre per il museo è indispensabile conoscere le caratteristiche degli utenti in modo che non sia il visitatore del museo a doversi adeguare alle scelte e alle decisioni già prese dai decision maker del settore, ma deve essere il museo a prevenire con l'offerta i desideri del pubblico (Tessarolo, 2009). I modi attraverso cui conosciamo, sono infatti indissociabili dalle pratiche comunicative e dalle reti relazionali che grazie ad esse vengono a costituirsi (Pecchinenda, 2021).

Mariselda Tessarolo

Bibliografia

- Bettelheim B. (1990), *La Vienna di Freud*, Feltrinelli, Milano.
- Dagognet F. (1984), *Le musée sans fin*, Champ Vallon, Seyssel.
- Dallari M. (2005), *La dimensione estetica della paideia: Fenomenologia, arte, narritività*, Trento, Erickson.
- Dewey J. (1953), *Esperienza ed educazione*, Firenze, La Nuova Italia.
- Dewey J. (1995), *Arte come esperienza e altri scritti*, Firenze, La Nuova Italia
- Guarducci M.L. (1988), *Musei e didattica. Esperienze e dibattito in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Barocchi Editore, Firenze.
- Infantino A. (2002), *Progettazione pedagogica e organizzazione del servizio*, Guerini, Milano.
- Infantino A., Zuccoli F. (2015), *L'arte come strumento di esplorazione e conoscenza* *Revista Eventos Pedagógicos Educação de 0 a 3 anos* v. 6, n. 3, p. 75-94
- Mattozzi I., Zerbini L. (2006), *La didattica dell'antico*, Aracne, Roma.
- Meneghello S., Furlan M. C. (2008) "Il turismo culturale dalle città d'arte al territorio: nuovi fattori di attrattiva e forme di fruizione", in *Federculture, Creatività e produzione culturale. V Rapporto Annuale*, Allemandi & C.;
- Montessori, M. (1992). *L'autoeducazione nelle scuole elementari*. Milano: Garzant.
- Pecchinenda G. (2021), *Nozioni preliminari per una sociologia della comunicazione*, in Centorrini M., Romeo A., a cura di, *Sociologia della comunicazione. Teorie, concetti, strumenti*, pp. 5-25. Mondadori, Milano.

Mariselda Tessarolo

Schaer R. (1996), *Il Museo, tempio della memoria*, Electa, Trieste.

Scuola, museo e ambiente : Iniziative ed esperienze scolastiche, Collana Studi Annali della Pubblica istruzione, 1978

Tessarolo M. (2009), *La differenziazione del pubblico delle manifestazioni culturali*, (pp.199-222). In Strassoldo R. a cura di, *Cultural planning e pubblico dell'arte*, Aracne, Roma.

Zerbini L., 2006. *La didattica museale*. Aracne, Roma.

Sitografia

Indagine sui musei italiani:

<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2020/12/Primi-risultati-dellindagine-condotta>

Tipi di musei:

<http://piccolimusei.blogspot.com/2012/03/undici-tipi-di-musei.html>

Voce: Didattica museale nel sito del Ministero della pubblica istruzione:

https://archivio.pubblica.istruzione.it/didattica_musealenew/norma_mibac.shtml

-sui-pubblici-dei-musei-italiani-durante-il-lockdown.pdf

Mottola Molfino A. (2016). *Saper vedere i musei*, Firenze, Treccani. L'intero libro si può scaricare al sito che segue:

<https://docplayer.it/47710637-Alessandra-mottola-molfino-saper-vedere-i-musei-musei-storie-paesaggi.html>

Jalla D. (2007). *Sorpresa, stupore, meraviglia*:

https://www.academia.edu/11625846/Sorpresa_stupore_meraviglia_2007?auto=download

Ottaviano S., Garraffo A., Allegra M. (2012). *Tecnologie didattiche e beni culturali: una rassegna sui musei italiani nell'era del Web*. *TD Tecnologie Didattiche*, 20 (3), pp. 199-202 (si trova in Internet)

Musei durante il lockdown

<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2020/12/Primi-risultati-dellindagine-condotta-sui-pubblici-dei-musei-italiani-durante-il-lockdown.pdf>

I bambini e i musei:

<https://www.viaggiapiccoli.com/musei-italiani-per-bambini-tour-virtuale-pronti-a-seguirci/>

<https://www.familygo.eu/viaggiare-con-bambini/musei/>

<https://www.familygo.eu/>

<http://annascrigni.com/al-museo-con-i-bambini/>

<https://www.ancilab.it/wp-content/uploads/Museo-bambini->

<https://kidpass.it/rubriche/bambini-cultura/musei-bambini/>

Mariselda Tessarolo

Offerte dei musei in una città qualsiasi, per bambini e ragazzi, basta digitare: Musei per bambini o per ragazzi a (nome della città) ci sono moltissime offerte didattiche. Alcuni esempi:

Il museo Lavazza

Il museo Lavazza di Torino propone podcast, apre l'archivio storico e per dicembre ha un fitto programma di iniziative on line dedicate proprio alle famiglie. Trovate [qui](#) il programma dettagliato

Il museo in cameretta con il Museo di Anatomia Luigi Rolando

Il Museo è chiuso ma non si ferma! Il Museo viene direttamente nella cameretta dei vostri bambini e delle vostre bambine proponendo attività e giochi sul corpo umano.

Le attività, pensate per imparare giocando, sono suddivise per diverse fasce di età: dai 6 ai 10 anni e per i più piccoli e le più piccole.

Trovate tutti i materiali al seguente [Link](#)

Il Planetario di Torino

Sul sito del Planetario di Torino infine potrete viaggiare tra le meraviglie del cielo, tra stelle, costellazioni e pianeti grazie a una speciale sezione dedicata ai più piccoli con video, immagini e attività da fare a casa con mamma e papà. L'iniziativa si chiama [Infini.to@home – Kids](#).

Trovate video con attività da fare a casa.

Leggi il nostro speciale sulle [iniziative on line dei musei in Piemonte](#) e l'approfondimento su [Viaggio al centro della scienza](#).

Musei virtuali per bambini a Genova

Città dei bambini e dei ragazzi

Sulla pagina Facebook La città dei bambini e dei Ragazzi offre i video sightseeing: piccoli tour turistici dei vari "quartieri" della nostra "città"! Un esempio: insieme ai loro animatori scientifici, vi portano all'interno della Camera di Ames, uno degli exhibit dell'area delle Illusioni ottiche:

Il MarteS e gli altri musei di Brescia

Grazie alla Cooperativa La Melagrana, il MarteS (Museo d'arte Sorlini) e gli altri musei di Brescia ogni lunedì, mercoledì e venerdì propongono una sfida on line per scoprire 10 fra siti archeologici, musei, castelli, rocche, ville e collezioni d'arte attraverso giochi diversificati in base all'età.

Roberto Muci



Risurrezione Una riflessione teologica

**Roberto Muci - Sociologo-Master in Bioetica
e in Scienza e Fede, già docente in
Storia della Chiesa**

«Se non vi è risurrezione dei morti, nemmeno Cristo è risorto. Or se Cristo non è risorto è vana dunque la nostra predicazione e vana è pure la vostra fede» (1 Cor 15,131s). La parola di Paolo non solo dichiara la risurrezione di Cristo, il fatto decisivo del messaggio cristiano, ma pone ancora in luce il nesso che unisce la risurrezione di Cristo con la risurrezione nostra, che appartiene al centro del messaggio escatologico della *Bibbia* e del *NT* in particolare. Invero l'idea della risurrezione appare assai tardi nell'*AT*: incerta è l'interpretazione di *Is* 26,19; così che prima testimonianza sicura possiamo considerare solo *Dn* 12, 2s, mentre è più accentuata la fede nella risurrezione in *2 Mc* (cf 7, passim; 12,14; 14,46). Probabilmente presupposta – nelle dichiarazioni circa l'immortalità –, ma non esplicitamente affermata è la risurrezione nella Sapienza.

S'afferma in ogni caso, il trionfo di Dio, il cui giudizio raggiunge gli uomini anche dopo la morte: Jahvè è il Dio dei vivi, ma neppure gli inferi si sottraggono al suo potere, e i morti non sono irraggiungibili per la sua forza creatrice. Per il suo naturale integrarsi in questa convinzione la fede nella risurrezione non è un elemento marginale *dell'AT*, per quanto scarse e tardive siano le testimonianze a noi accessibili.

Nell'ambiente giudaico, in cui ha iniziato il suo sviluppo il *NT*, la dottrina della risurrezione è largamente accettata, nonostante l'opposizione dei sadducei, la quale trova la sua giustificazione nella fedeltà esclusiva agli antichi libri della *Tora*. Contro di essi si è pronunciato Gesù (*Mt* 22,29ss), mediante il richiamo ad una più penetrante interpretazione della sacra Scrittura ed alla potenza di Dio che in essa traluce; donde *Eb* 6,1s potrà annoverare la risurrezione tra le verità fondamentali della fede cristiana. Gesù resta fondamentalmente nel quadro del giudaismo; da esso e *dall'AT* attinge i suoi temi, solo rifiutando alcune forme di determinazione degli avvenimenti escatologici, e insistendo invece sulla loro imminenza, in rapporto al prossimo irrompere del regno di

Roberto Muci

Dio; l'unione con lui nella prova decisiva, nella grande tribolazione, che rappresenta il vero segno dell'avvento della salvezza (*Mr* 13,14ss; cf 8,34s; 10,17ss), è il necessario e decisivo presupposto della nostra compartecipazione alla sua risurrezione.

Questa concentrazione nella sua persona, già delineata dai sinottici, portata a compimento da Gv, e non la dematerializzazione o la denazionalizzazione, rappresenta dunque l'elemento nuovo apportato da Gesù rispetto al giudaismo. Unita al tema della grande tribolazione riappare la risurrezione nell'Apocalisse, la quale propone una prima risurrezione (20,5) che interessa i giusti, contro i quali non varrà la seconda morte, e un secondo grande avvenimento, nel quale tutti i morti si presenteranno al trono di Dio (20,11ss), per il giudizio di condanna alla seconda morte, o di assunzione nella nuova Gerusalemme (C 21). La risurrezione per la vita eterna o per la condanna riappare in Gv 5,28s, il quale solo in questo passo e in 6,40.44.53 parla della risurrezione nell'ultimo giorno; mentre il suo interesse va alla vita eterna già ora presente nella vita nostra, e già documentata nella nostra esistenza (1Gv 3,14).

In Paolo si presenta una chiara distinzione tra ciò che già è compiuto e ciò che è futuro (Cf Rm 6,1-11), ripreso in Rm 8, particolarmente da 19ss. Ciò che risulta è l'unità di uomo e di mondo: la realtà del mondo ha una precisa dimensione antropologica; gli accadimenti umani sono significativi e determinanti per il mondo. Il corpo è ciò per cui l'uomo è inserito nella creazione, solidale con essa; non già strumento, ma l'essere stesso dell'inserimento. Mentre 1 Cor 15,35ss ci presenta una trattazione esplicita del tema della risurrezione e, più precisamente ancora, pone il problema del corpo della risurrezione.

La coscienza cristiana primitiva è stata profondamente segnata dalla attesa della risurrezione, che s'annunciava come imminente; il prolungarsi di questa attesa ha portato a modificazioni profonde nella escatologia cristiana; l'imminenza della *parusia* viene progressivamente tradotta nel carattere improvviso della stessa; la strutturazione della vita ecclesiastica, come risposta alle necessità di una permanenza della Chiesa nel mondo, ha portato ad un indebolimento del carattere escatologico, che si rileva nell'accentuazione dell'attesa finale del singolo, a scapito della grande visione escatologica universale; sino a che la spiritualità ellenistica introdottasi nel cristianesimo non ha condotto ad un profondo individualismo con tratti insistentemente moralistici e spiritualizzanti. Ulteriori complicazioni sono state determinate dalla contaminazione del concetto di risurrezione con quello di immortalità – anche se non si può dire che la fede nella risurrezione sarebbe stata progressivamente soppiantata dalla speranza nell'immortalità.

La partecipazione a Cristo, al suo mistero, il nostro inserimento in lui, sono prolessi del futuro che egli è già. La nostra risurrezione è la sua *parusia*;

Cristo stesso, come avveniente, è già il nostro futuro.

Roberto Muci

Si vuole osservare che non si esclude tuttavia uno stato intermedio: la risurrezione dell'uomo senza il mondo glorificato non è la salvezza definitivamente compiuta, e non esclude l'attesa. Se questo soddisfa alle esigenze dei dati biblici è altro problema; come lo è, nonostante una più insistita aderenza ai testi della *Bibbia* l'opinione di Cullmann circa il "dormire" dei morti in Cristo (Cf. O. CULLMANN, *Immortalità dell'anima o risurrezione dei morti?*, Brescia 1970, 49 ss.). Non va dimenticato che la dottrina cattolica esige l'integrazione nella comprensione dello stato intermedio di quanto è affermato dalla Costituzione *Benedictus Deus* (DS 1000 s).

Con quale corpo risorgeremo? Liberato il campo del vano fantasticare e dalla inesatta impostazione del problema sul fondamento del dualismo greco, pare che la risposta vada ricercata nella determinazione dei modi nuovi del rapporto con il prossimo e con il mondo, con l'intera creazione, a partire dalla nuova forma di prossimità a Dio che la risurrezione essenzialmente significa. Si insiste nel dire che così come risurrezione significa *ex parte Dei* nuova creazione, comporta primariamente *ex parte hominis* l'essere nuova creatura, l'essere cioè costituito in una nuova forma di relazione con Dio: relazione con Dio dunque, primariamente; non relazione con il corpo. Ma in questa relazione l'uomo è costituito come corpo, vale a dire nella integrità dei rapporti con gli altri e con il mondo, di quei rapporti che oggi già si pongono sul fondamento della corporeità dell'uomo, e che rispondono alla forma storico-concreta secondo la quale l'uomo si realizza in questo modo.

Questa forma cesserà, come cessa l'imperfetto nel perfetto, la vita nella meta, l'attesa nel compimento: ma la nuova forma sarà definita dallo splendore di Dio che abita una luce inaccessibile, che nessuno vivente in questo mondo ha visto, che supera speranze e desideri; che già ora ci illumina con la promessa che saremo in Lui, con Cristo, e Lui sarà tutto in tutti.

Buona Pasqua**Roberto Muci**